



messaggero cappuccino

2

La natura tace  
ciò che il creato  
manifesta

Bimestrale d'informazione  
dei cappuccini bolognesi-romagnoli

marzo-aprile 2005 anno XLIX  
Poste italiane s.p.a. - Sped. abb. post.  
D.L. 353/2003 (conv. in L. 27/02/2004 n. 46)  
art. 1 comma 2, DCB - BO

**Parola e sandali per strada**  
Chiedete e il mistero vi sarà dato

**Interfaccia**  
In fila dietro pubblicani e prostitute

## Sommario

3	<b>Editoriale</b> <b>Occhi che guardano da sotto in su</b> di Dino Dozzi	20	<b>Canto di Natale</b> di Elisa e Stefano Folli
4	<b>Lettere in Redazione</b> <b>Saperne di più per conoscerci meglio</b>	22	<b>Un mondo a parte</b> di Lucia Lafratta
5	<b>Parola e sandali per strada</b> <b>Chiedete e il mistero vi sarà dato</b> di Giuseppe De Carlo	25	<b>Copia e incolla</b> <b>Soldatini</b> di Alessandro Casadio
8	<b>Più potente dei flutti del mare</b> di Nazzareno Marconi	26	<b>Evidenziatore</b> a cura di Antonietta Valsecchi
11	<b>La sfida dell'Invisibile</b> di Stefania Monti	27	<b>Saio &amp; sandali</b> <b>Affari di famiglia</b> di Silverio Farneti
13	<b>Parola e sandali per strada</b> <b>La creazione seconda</b> di Claudio Leonardi	29	<b>I contesti del saio</b> di Oronzo Casto
14	<b>L'eco del creato</b> di Piero Stefani	31	<b>Una pecora per il Dawro</b> a cura di Ivano Puccetti
16	<b>Parola e sandali per strada</b> <b>La fatica del sesto giorno</b> di Luigi Lorenzetti	32	<b>Interfaccia</b> <b>Appuntamento nel sociale</b> di Luciano Caro
18	<b>L'impronta dell'artifex</b> di Franco Gàbici	34	<b>In fila dietro pubblicani e prostitute</b> di Enzo Bianchi



GRUPPO REDAZIONALE  
 Dino Dozzi (direttore responsabile),  
 Giuseppe De Carlo, Fabrizio Zaccarini,  
 Alessandro Casadio, Antonietta Valsecchi,  
 Cristina Berardi, Elisa Fiorani,  
 Lucia Lafratta, Stefano Folli

Progetto grafico: Marina Turci

AMMINISTRAZIONE E SPEDIZIONE  
 Via Villa Clelia, 16 40026 IMOLA Bo  
 tel. 0542/40.265 - fax 0542/626.940  
 e-mail: fraticappuccini@imolanet.com  
 www.imolanet.com/fraticappuccini

Poste italiane s.p.a. - Sped. abb. post.  
 D.L. 353/2003 (conv. in L. 27/02/2004 n. 46)  
 art. 1 comma 2, DCB - BO  
 Filiale di Bologna Euro 0,08  
 Autorizzazione del tribunale di Bologna  
 n. 2680 del 17.XII.1956

ABBONAMENTI - Italia: Euro 14

CCP 215483 intestato a:  
 MESSAGGERO CAPPUCCINO  
 Missioni Vocazioni O.F.S.  
 Cappuccini bolognesi-romagnoli  
 Via Villa Clelia, 16 40026 IMOLA Bo

Con autorizzazione ecclesiastica e dell'Ordine

Stampa:  
 Grafiche dehoniane  
 via Scipione Dal Ferro, 4 - 40138 Bologna  
 tel. 051 393811 - fax 051 342199



foto di copertina:  
 Beppe Carpi

di **Dino Dozzi** – Direttore di MC

## Occhi che guardano da sotto in su

*Amata per caso* è un bel romanzo di Stefano Zecchi (Mondadori 2003). Anche in seguito allo tsunami – ma già da molti anni – il tema delle adozioni è vivamente sentito e dibattuto a livello sociale e giuridico, soprattutto dal punto di vista di chi adotta, che normalmente lamenta la lunghezza stressante dell'iter burocratico. Questa severità è sentita da altri come necessaria e provvidenziale contro il turpe traffico a volte mascherato dalle adozioni. Nell'impossibilità di avere figli propri si ricorre alla fecondazione artificiale o all'adozione, dichiarata spesso grande atto altruistico, a volte vista come soluzione di un problema personale o di coppia. Il romanzo di Zecchi dà voce a Malini, e si presenta come il diario di una bambina indiana nata in una famiglia poverissima, ma felice tra i suoi monti e le sue capre ai piedi dell'Himalaia. A sette anni viene venduta dalla madre per pochi soldi, necessari per tentare di salvare il padre.

"Ero stata abbandonata": questo il tormento che accompagna la lunga odissea di questa bambina, che pure si apre progressivamente alla scoperta del mondo, imparando a vederlo con gli occhi del "padrone" Français, fino alla sua morte, quando si troverà per strada, sola e affamata. Si lascerà avvicinare da suore che faranno del loro meglio per aiutarla e trovarle una famiglia italiana che la adotterà, e lei si sentirà trasformata "in un piccolo dono per una nuova famiglia" di Milano. "Per molti anni, mentre vedevo il mio corpo trasformarsi e crescere, ho badato accuratamente a non disturbare quell'angolo del mio cuore in cui avevo custodito il dolore dell'abbandono".

"Siamo noi, ora, i tuoi genitori, e se vuoi puoi chiamarci 'mamma' e 'papà'". "Ma io ho già una mamma e un papà – risposi – che mi staranno cercando, sapevano che sarei dovuta tornare. Aspettavo che qualcuno fosse capace di portarmi di nuovo da loro; io aspettavo... poi siete arrivati voi...".

"Fortunata, fortunata: me lo ripetevano tutti da quando ero stata venduta. Non sarei stata più fortunata se fossi rimasta nella mia casa, in India?".

Incontrerà Kaled, un ragazzo somalo, anche lui adottato, con il quale nascerà amicizia, confidenza e affetto. Ma le verrà detto che non deve frequentarlo, che deve integrarsi con gli italiani. E Kaled lo troveranno impiccato nella sua ricca mansarda. Malini verrà affidata a psicologi e gruppi di sostegno. Si iscriverà all'Università e si laureerà in Medicina. Riuscirà con tanta sofferenza a recuperare un buon rapporto con i genitori adottivi. Si sposerà con un sudamericano e farà ritorno in India alla ricerca delle radici e della riconciliazione con il suo passato. Non riuscirà a ritrovare la sua famiglia, ma ogni settimana andrà all'Istituto di quelle Suore che l'avevano accolta, per curare i bambini: "In quei volti spauriti ritrovo sempre il mio volto, ritrovo sempre la stessa sofferenza, vedo l'offesa al diritto più elementare di ogni bambino: quello di avere una famiglia". "Aspetto una bambina che nascerà tra poche settimane... la proteggerò: lei non andrà in cerca di una famiglia e non sarà amata per caso". È un libro da leggere, per vedere il mondo dell'adozione dall'altra parte e per imparare a rispettare i bambini e i loro sentimenti. ■

**Auguriamo ai lettori una buona Pasqua**



foto di Beppe Carpi

## Saperne di più per conoscerci meglio

*Ho ancora la gioia di abbonarmi alla rivista "Messaggero Cappuccino". Quando mi arriva la leggo sempre con interesse, perché tutti gli argomenti mi aiutano ad approfondire temi biblici, francescani e attuali, con uno stile che mi piace. Posso suggerirvi di aiutarci ad approfondire con i vostri articoli le preghiere di san Francesco? Grazie anche del Calendario "Frate Tempo": "Pensare positivo" è proprio bello. Congratulazioni*

Sr. Giandomenica Marconato  
Roma

*Complimenti per il numero di gennaio-febbraio di MC: ogni intervento è lodevole, ma mi ha commosso "Premiata anonima profeti" di Alessandro Casadio. Attenzione, invece, a "Il grande abbraccio di Allah": è la visione di una persona magnanima, ma credo rappresenti un idillio non rispondente alla realtà, specie per quanto riguarda la presunta tolleranza, che purtroppo è ancora a senso unico...*

Oronzo Casto – Modena

*Caro Direttore, desidero metterti a conoscenza di una storia da me vissuta in Etiopia e che può considerarsi degna del "Cuore" di De Amicis. Era il mese di marzo dello scorso anno e io, come sempre quando sono in Addis Abeba, percorrevo la strada che congiunge il convento più grande di Madre Teresa, dove sono ospitati seicento malati di AIDS, e il piccolo convento di Madre Teresa, dove vivono i piccoli sieropositivi con le loro madri.*

*La strada che unisce i due conventi è di poco più di cento metri, e in essa si trovano i più poveri dei poveri, quelli destinati ad avere le ore contate in attesa della morte o di un rifugio che li accolga. In questa strada di derelitti incappai in un bimbo dall'apparente età di otto/dieci anni, seminudo, che piangeva disperato. Un po' con la mimica e un po' con le domande, che lo costringevano a rispondermi, venni a conoscere il suo nome e la sua situazione. Il suo nome era Fantaun. Dove portarlo? A chi affidarlo? Il mio primo pensiero fu di portarlo a suor Ludgarda, la superiora delle Suore Maltesi che io conoscevo da anni, ma non era possibile. Ho poi sperato che fosse accolto nella casa di Madre Teresa o dai Padri Cappuccini presso i quali io ero, ma neppure questo era realizzabile. Non potevo abbandonarlo, ma intanto lui restava per strada. Ero disperata. Trascorsero così due mesi, finché suor Ludgarda mi disse che stava venendo fuori una soluzione. Cercai di capire il senso di quelle parole e presto venni a sapere che Fantaun stava per essere adottato, e proprio in Italia. Ora il bimbo è ad Alghero. Nel giugno 2004 sono andata a trovarlo. Descrivere la gioia mia e sua non è facile. Ora sono davvero contenta: Fantaun vive in una famiglia che lo ama con tutto il cuore.*

Graziella Gorreri – Novi (MO)

*Per descrivere tutte le imprese missionarie della "Preside" non basterebbe un'enciclopedia. Qualche mese fa ho letto su un giornale del-*

*la regione che "è nato un gemellaggio fra Novi e l'Etiopia". Io ho pensato subito a lei. Graziella Gorreri – e chi poteva essere altrimenti? – il 4 novembre ha accolto a pranzo in casa sua mons. Elio Tinti, vescovo di Carpi, mons. Musié Ghebreghiorghis, vescovo di Endeberg in Etiopia, il parroco di Novi e due frati cappuccini missionari, uno italiano e uno etiopico. Nel pomeriggio tutti si sono poi trasferiti nella sala parrocchiale "Emmaus" dove è stata illustrata la situazione sociale e religiosa dell'Etiopia. Particolare interesse ha suscitato la descrizione dell'aspetto sanitario: AIDS, tubercolosi e malaria riducono la vita media in Etiopia a 44 anni; la mortalità infantile è fra le più alte nel mondo; la fame è di casa in quelle zone. Il risultato di questa iniziativa – concludeva il giornale – è stato il gemellaggio tra Novi e l'Etiopia. Gemellaggio un po' asimmetrico, verrebbe da dire, visti i settanta milioni di abitanti dell'Etiopia e i settemila (qualcuno in più?) di Novi. Ma la simmetria viene ristabilita se si tiene conto dell'entusiasmo contagioso e della creatività inarrestabile della "Preside" di Novi. Che ringraziamo anche da queste pagine e anche a nome di Fantaun.*

di Giuseppe De Carlo – della Redazione di MC

# Chiedete e il mistero vi sarà dato

Le scandalose domande dell'uomo creano il dialogo con un Dio attento



foto di Beppe Carpi

## Le domande che vanno oltre

“Perché, Signore?” era il titolo di un libro che qualche decennio fa dava voce alle obiezioni che ognuno di noi si ritrova dentro e che per pudore tace perché le ritiene inconfessabili. “Perché, Signore?” non compare, per esempio, nei catechismi e il motivo è che per loro stessa definizione i catechismi rispondono alle domande e non è bene che invece essi le pongano, soprattutto se sono imbarazzanti e senza risposta.

Anche nella Bibbia ci sono molti testi che rispondono alle obiezioni, accomodano, tamponano, consolano e rassicurano. Ma ci sono anche testi che, a dispetto di ogni pudore teologico, quelle domande le pongono. Le pose per esempio un profeta anonimo del tempo in cui i capi

d'Israele e le persone più capaci e influenti erano in esilio in Babilonia, a mille chilometri di lontananza dalla terra dei padri. Di quel profeta non ci è stato tramandato il nome, ma lui (o i suoi discepoli) ha messo i suoi oracoli in appendice al libro (i capitoli da 40 a 55) del profeta Isaia vissuto duecento anni addietro, per cui da qualche secolo lo si chiama “Deutero-Isaia”, e cioè “secondo Isaia”.

La *leadership* della nazione dunque era in esilio. Là ci si sentiva abbandonati da Dio, si era senza speranza. L'eco di quella disperazione è espressa in frasi come “Il Signore mi ha abbandonato, il Signore mi ha dimenticato” (Is 49,14), e nell'immagine della distesa delle ossa del cap. 37 di Ezechiele, delle quali dice il Signore al profeta: “Figlio dell'uomo,

queste ossa sono tutta la gente d'Israele. Ecco, essi vanno dicendo: Le nostre ossa sono inaridite, la nostra speranza è svanita, noi siamo perduti" (Ez 37,11). Ma l'esilio non feriva solo la persona degli esiliati e le loro famiglie, che erano state o decapitate o lacerate o deportate per intero. C'era di più: c'era stata come una lotta e un confronto tra il Dio dei Padri e gli dèi di Babilonia, tra il Dio vivo e gli idoli morti, tra il Dio tre volte santo e l'abominio. E per gli esiliati, terribile a dirsi, il Signore aveva perso il confronto con Marduk, il dio al vertice del pantheon babilonese. La speranza era morta dunque perché la fede era squassata e come colpita a morte.

### Controcorrente

In mezzo agli esiliati il Deutero-Isaia si sente mandato da Dio a dare un annuncio controcorrente e prova a riaccendere la speranza. Comincia a dire che è finita la schiavitù e annuncia il ritorno in patria. Il Signore farà tutto ciò, perché egli è l'unico, l'onnipotente, perché è il creatore di tutto il cosmo, di tutti i popoli e di Israele in particolare. Ma il Signore, dice il discepolo anonimo di Isaia, non opererà direttamente la liberazione del suo popolo: lo farà tramite Ciro, il persiano.

Il popolo si sente offeso. Nello sconforto personale e religioso in cui si ritrova, non sopporta una simile provocazione. Si aspetterebbe un intervento diretto del Signore, lui che si proclama il riscattatore, colui che ha udito il grido del suo popolo in schiavitù e distende il suo braccio per liberarlo. Lui che dice di preparare nel deserto una via appianata

su cui i riscattati possano ritornare speditamente. E invece viene annunciato che lo strumento di cui il Signore si serve per fare tutto ciò è un pagano! Come può essere che il tre volte Santo si sporchi le mani con un impuro? È mai possibile che non ci sia qualche altro approccio più "canonico"?

Di fronte all'offesa e alla delusione del popolo il Signore reagisce duramente e, a chi vuole sindacare le sue decisioni e il suo agire mostrandosi preoccupato della sua rettitudine e santità, chiede a bruciapelo: "Volete interrogarmi sul futuro dei miei figli e darmi ordini sul lavoro delle mie mani?" (Is 45,11).

Per far luce su questa affermazione di Dio è utile fare riferimento ad un altro testo biblico, ardito come quello di Is 45. Le domande proibite e una dinamica analoga sono infatti anche nel libro di Giobbe. Giobbe è colpito nel vivo della sua carne e, come i deportati dell'esilio, si chiede il perché della sua tragedia. I tre amici che lo vengono a visitare, volendo invitarlo alla ragionevolezza, danno a lui lo stesso tipo di risposta che i "catechismi" pieni di pudore teologico davano agli esiliati: la causa della tragedia di Giobbe (e del popolo) è il suo peccato. Ma Giobbe non accetta la soluzione "teologicamente corretta" degli amici e, convinto che sia Dio la causa dei suoi mali, vuole che egli venga a confronto con lui per giustificarsi, per dare una spiegazione soddisfacente. La parte centrale del libro è perciò imperniata sui monologhi arditi e spregiudicati di Giobbe, fatti di domande e contro-domande che egli rivolge a Dio nell'attesa del fac-

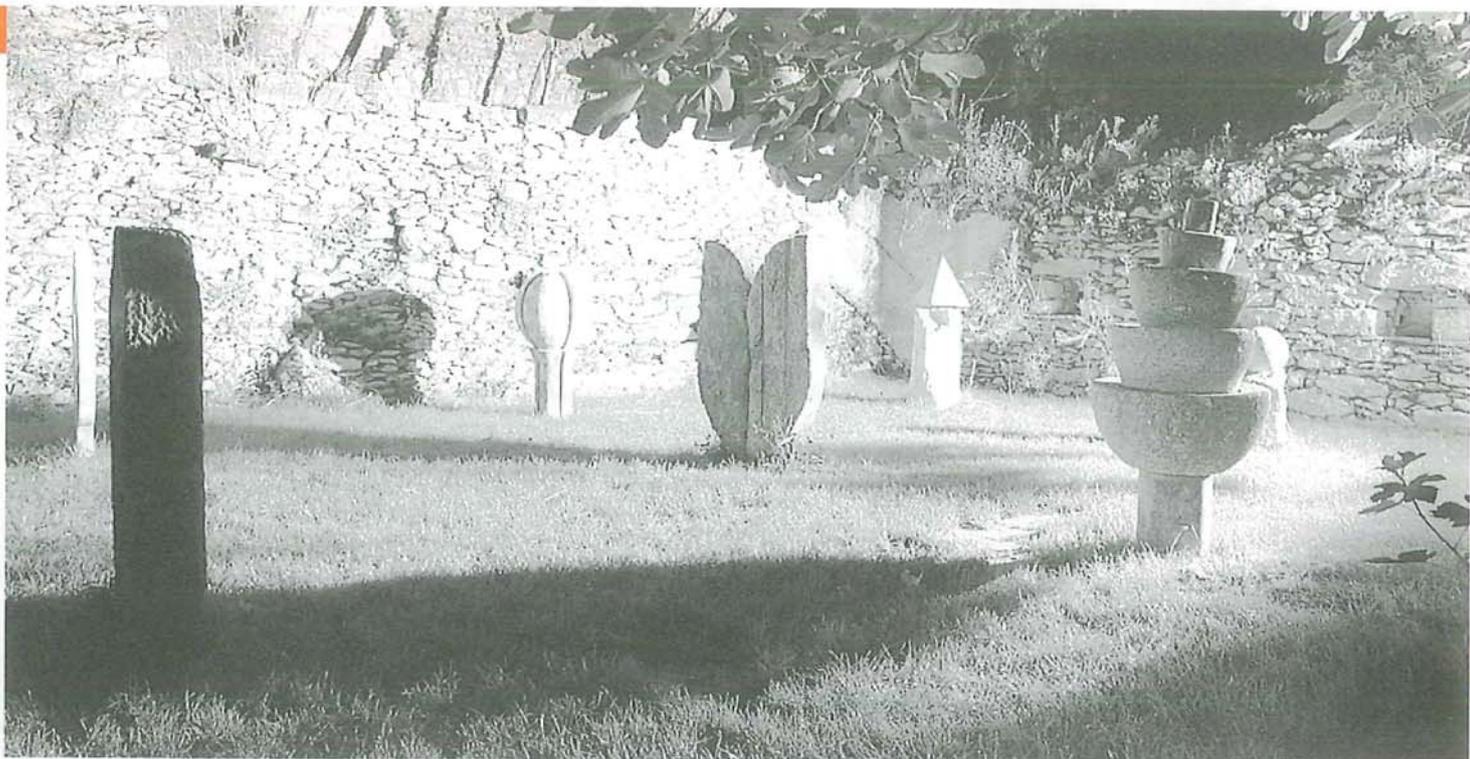


foto di Beppe Carpi

cia a faccia decisivo. Ma se alla fine Dio accoglie la sfida e accetta le obiezioni e le domande, tuttavia non risponde a nessuno dei "perché" che nascono dal dolore di Giobbe. Proprio come nel Deutero-Isaia, così anche in Giobbe Dio si adira per la pretesa di Giobbe di chiedergli ragione e giustificazioni. Egli convince Giobbe che la creazione e la storia umana sono sotto il suo controllo e che ogni essere vivente è oggetto delle sue cure. Può mai Giobbe pensare che a Dio sfugga la sua tragedia personale e quella di ogni uomo sulla terra? E allora anche nell'esilio di Babilonia, possono mai gli esiliati pensare che il Signore li abbia abbandonati? Solo che le modalità per liberare Giobbe o per liberare gli esiliati sono riservate alla libertà di Dio, anche se all'uomo il più delle volte rimangono misteriose e spesso anche scandalose. Di quello "scandalo" divino (e follia, per giudei e pagani, - ma tutti siamo quei giudei e quei pagani!) di cui parla anche san

Paolo a proposito della misteriosa, incomprensibile scelta della croce da parte del Cristo (I Cor 2,22). Sia in Giobbe che nel Deutero-Isaia comunque Dio si mostra geloso nel voler sottrarre a ogni discussione le sue scelte e l'uomo che pretende di sindacare l'agire di Dio è tacciato di peccare di orgoglio.

### La provocazione dell'incontro

D'altra parte la Bibbia non è attenta a mostrare solo le prerogative di Dio e a prendere le sue difese, vuole riflettere sull'esperienza umana anche quando questa non combacia esattamente con le verità di fede sacrosante. Spesso l'uomo ha la sensazione che Dio rimanga in silenzio mentre egli si consuma nel dolore; altre volte gli sembra che le leggi naturali seguano una pura casualità, prescindendo da Dio, tanto nel produrre cose buone quanto nello scatenare immani tragedie; la liberazione dell'uomo poi può apparire il risultato di intraprendenza e di scelte umane nelle quali è difficile intravedere

l'intervento di Dio. E allora appare lo scandalo, perché il bene sembra venire dall'uomo e il male da Dio.

La Bibbia accoglie e trasmette la provocazione di mettere a confronto la verità di Dio e la verità dell'uomo e non si preoccupa eccessivamente di raccordarle ad ogni costo; nella complessità del rapporto Dio-uomo che si esplica nella storia c'è spazio perché ogni verità si manifesti pienamente. Sarà il dialogo che farà intravedere i punti di incontro. Ma, come ogni dialogo, anche il dialogo Dio-uomo ha una dinamica che deve superare resistenze e difficoltà. I testi biblici non temono di testimoniare che anche Dio a volte deve faticare per accogliere le domande dell'uomo che vuole confrontarsi con lui. Resta comunque che Dio accetta la sfida di Giobbe e questo dice che le nostre domande sono lecite e legittime, e che Dio, al di là delle apparenze, le prende sul serio. Ma il mistero avvolge le sue risposte. ■

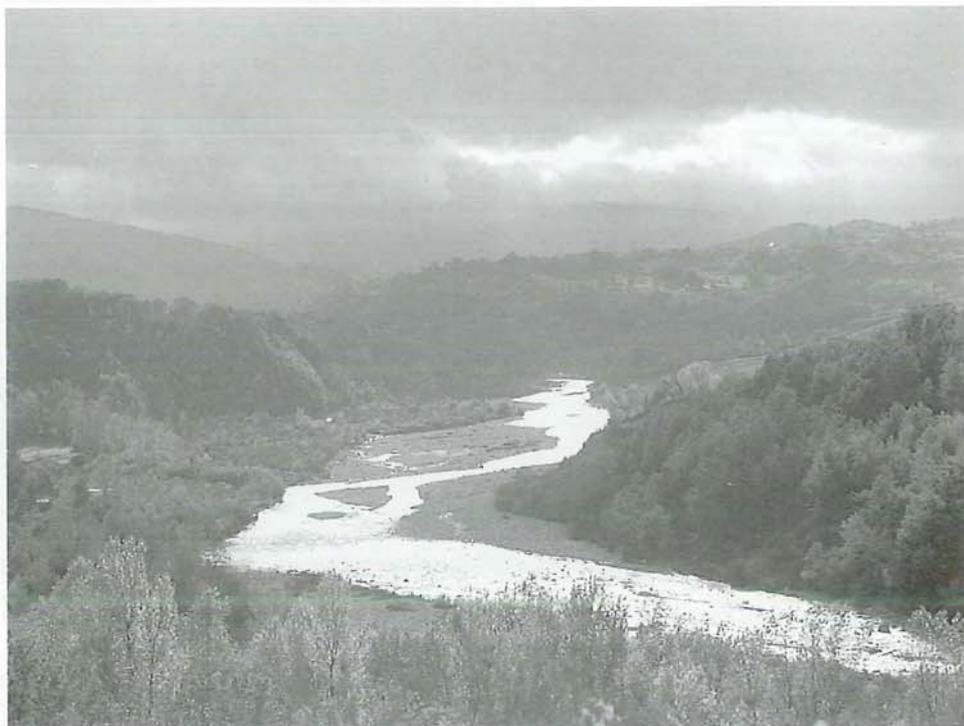


foto di Beppe Carpi

## Più potente dei flutti del mare

**La bellezza della creazione spiega l'ineffabile del suo creatore**

### **Per mano di un pagano**

“Io ho fatto la terra e su di essa ho creato l'uomo” (Is 45,12). Il nostro versetto si inserisce nel contesto del capitolo 45 di Isaia, o meglio del Deutero-Isaia, come amano dire i biblisti, anzi, come cercherò di mostrare, ne costituisce un punto rilevante, culmine di una densa riflessione sul senso della fede biblica in Dio creatore.

Siamo entro quella sezione del grande libro di Isaia, che riporta le profezie di un autore anonimo, vissuto durante il tempo finale dell'esilio degli ebrei a Babilonia. Il suo messaggio è pieno di speranza e particolarmente indirizzato a presentare un fatto storico come un segno inequivocabile della signoria di Dio. Il fatto era la liberazione

degli ebrei dalla cattività babilonese ed il loro ritorno in patria. Il grande attore di questo fatto è un personaggio storico ben noto fin dai libri di storia delle medie: **Ciro il grande**, il conquistatore di Babilonia e fondatore dell'impero Persiano.

Il nostro profeta apre il capitolo 45 in maniera solenne: «Dice il Signore del suo eletto, di **Ciro**: “Io l'ho preso per la destra, per abbattere davanti a lui le nazioni, per sciogliere le cinture ai fianchi dei re, per aprire davanti a lui i battenti delle porte”...».

Si esprime con ciò la fede in un evento apparentemente strano: Dio si serve di un re pagano, del tutto a sua insaputa, per portare a termine il progetto divino di salvezza e di giustizia. Questa tradizione profetica

confessa infatti che attraverso Ciro è stato Dio stesso a punire Babilonia ed a dare agli ebrei liberati la possibilità di tornare in Palestina e ricostruire quel tempio che Nabucodonosor aveva distrutto. Ma come è possibile confessare una fede così assoluta ed inaspettata? Il nostro capitolo comincia a spiegarlo continuando questo dialogo immaginario tra Dio e lo stesso Ciro: "Per amore di Giacobbe mio servo e di Israele mio eletto, io ti ho chiamato per nome, ti ho dato un titolo sebbene tu non mi conosca" (Is 45,4). Se Ciro non conosce il Signore, Dio però conosce Ciro, ed è all'origine della sua fortuna politica e militare. Nulla accade nella storia umana che possa sfuggire al controllo divino. Il popolo eletto lo aveva ben scoperto nella sua esperienza "natale", quando anche lui aveva ricevuto "un nome ed un titolo", cioè durante l'Esodo dall'Egitto e la conquista della terra di Canaan. In quella esperienza alle falde del Sinai il popolo aveva sperimentato che il Dio che li aveva salvati non era solo il loro Dio, ma anche l'unico Signore. Il nostro testo lo ricorda nel versetto immediatamente seguente: "Io sono il Signore e non v'è alcun altro; fuori di me non c'è dio; ti renderò spedito nell'agire, anche se tu non mi conosci, perché sappiano dall'oriente fino all'occidente, che non esiste dio fuori di me. Io sono il Signore e non v'è alcun altro" (Is 45,5-6).

### **Signore della natura**

Così la fede di Israele era cresciuta gradualmente in una comprensione sempre più piena che "il Dio dei loro

Padri", il Liberatore del popolo schiavo in Egitto, era anche l'unico Signore di tutti i popoli e di tutte le nazioni. Anche Ciro, pur non sapendolo, era soggetto a Lui. Ma questa dipendenza dell'intero mondo umano dall'unico Signore condusse il popolo eletto a comprendere una dipendenza ancora più universale.

Continua infatti il nostro capitolo: "Io formo la luce e creo le tenebre, faccio il bene e provo la sciagura; io, il Signore, compio tutto questo" (Is 45,7). La signoria di Dio si estende infatti anche sulla natura, sul ritmo del giorno e della notte, del bel tempo come della siccità o dell'inondazione. La vita dell'intero mondo che ci circonda si svolge sotto la signoria di Dio: il Signore della natura.

Il discorso del nostro profeta, che narra in sintesi l'evoluzione e l'approfondimento della fede biblica, procede ancora in una prima grande sintesi poetica, un versetto denso e bello quanto la stessa gloria di cui parla: "Stillate, cieli, dall'alto e le nubi facciano piovere la giustizia; si apra la terra e produca la salvezza e germogli insieme la giustizia. Io, il Signore, ho creato tutto questo" (Is 45,8).

Il poeta-profeta mescola insieme azioni naturali, come la pioggia e il germogliare dei semi, ed azioni storiche come il compiersi della salvezza e della giustizia. Come può piovere la giustizia, come può germogliare la salvezza? Questa fusione di immagini dice in maniera poetica che l'unica origine del tutto è il Signore. Ed a Lui viene attribuito un verbo che fino ad ora non era utilizzato e che fa compiere un altro passo avanti alla riflessione: creare.

Il verbo ebraico *baràh*, che qui si usa come all'inizio del libro della Genesi, è riservato a Dio. Solo Lui può attuare una azione così grande e misteriosa.

Proviamo a comprendere che cosa voglia significare che Dio "crea". Qui il contesto parla del creare una pioggia ed una stagione di germogli e del creare condizioni di giustizia e di salvezza. Creare è ancora riferito ad un misterioso e potente agire di Dio nel mondo e nella storia dell'uomo, che fa sì che ogni cosa si realizzi verso il massimo bene. Infatti il fine massimo ed il bene del ciclo naturale è produrre il germoglio e quello del ciclo storico del tempo umano sulla terra è di produrre la salvezza e la giustizia.

### Nelle mani di un padre

Il nostro testo va però ancora avanti, o meglio più in profondità, nell'indagare il mistero di Dio.

«Potrà forse discutere con chi lo ha plasmato un vaso fra altri vasi di argilla? Dirà forse la creta al vasaio: "Che fai?" oppure: "La tua opera non ha manichi"»? (Is 45,9).

L'immagine di Dio creatore si approfondisce accostando il suo operare a quello di un artista. C'è una misteriosa sapienza che guida la mano del vasaio. È questa sapienza che lo distingue e che plasma l'opera. Senza di essa non vi è che creta senza forma. Dopo, la creta, pur restando tale, è un vaso meraviglioso. La grandezza del creare umano sta in questo mistero di "un nulla" aggiunto alla creta che la rende non più ammasso informe, ma vaso. Tale è la creazione divina, la cui massima grandezza non è dettata dalle

dimensioni o dalla quantità, ma dal mistero della "forma", della "bellezza" che tutto pervade e rende prezioso, anche se fatto solo di fango. La seconda immagine è ancora più misteriosa e provocante: riguarda quella creazione che l'uomo fa senza esserne l'unico signore, perché è tanto grande che lui stesso non la comprende: è la creazione della vita. «Chi oserà dire a un padre: "Che cosa generi?" o a una donna: "Che cosa partorisci?"» (Is 45,10). Questo è l'ultimo gradino della comprensione ed insieme incomprendimento umano del mistero della creazione.

Poi resta solo il silenzio che contempla l'opera somma, quella che ha avuto origine all'inizio dei tempi, prima della storia, quando ancora non esisteva nulla. Dunque, in una realtà impensabile per un uomo fatto di terra, impastato di tempo, inserito in una storia ben più grande di lui. Nel nostro versetto culmina così un percorso di riflessione e si svela un poco la grandezza del primo articolo del credo. La Bibbia insegna così che all'uomo resta solo di affidarsi, sentendosi nelle mani di un Signore, che è creatore, ma anche padre, perché chiama gli uomini suoi figli.

«Dice il Signore, il Santo di Israele, che lo ha plasmato: "Volete interrogarmi sul futuro dei miei figli, e darmi ordini sul lavoro delle mie mani? lo ho fatto la terra e su di essa ho creato l'uomo; io con le mani ho disteso i cieli e do ordini a tutte le loro schiere"» (Is 45,11-12). ■



EDITRICE MISSIONARIA ITALIANA  
Via di Corticella 181 - 40128 Bologna  
tel. 051326027 - fax 051327552 - ordini@emi.it

Biggieri U. - Pecchioni V. - Rasch A.

### Quotidiano responsabile

Guida per iniziare giorno per giorno a prendersi cura del mondo e degli altri  
pp. 96 - € 9,00

Suggerimenti e proposte per nuovi stili di vita all'insegna della sobrietà, del rispetto delle fonti energetiche. Facile manuale di consultazione pieno di proposte alternative. Gli argomenti trattati sono: iniziare a cambiare, il riscaldamento, il consumo di energia elettrica, la responsabilità finanziaria, il turismo responsabile, il consumo di acqua, i rifiuti, piante e animali, la mobilità sostenibile, le associazioni e il volontariato, gli elettrodomestici, gli acquisti di tutti i giorni.

richiedere nelle migliori librerie o direttamente all'editore

di Stefania Monti – clarissa cappuccina di Lagrimone, biblista



foto di Beppe Carpi

## La sfida dell'Invisibile

**Un Dio libero ed esclusivo  
che ci protegge dagli  
inganni delle apparenze**

### **Nessuno all'infuori di me**

Se vedo bene, c'è un elemento costante nelle Scritture ebraiche che passa alla tradizione rabbinica senza soluzioni di continuità, anzi, semmai, rafforzandosi: l'affermazione dell'unicità di Dio e della sua esclusività. Esso è talmente forte da ricorrere anche nelle parole dei tradizionali nemici del popolo. Per esempio: *E disse il faraone: Chi è JHWH perché io ascolti la sua voce e mandi Israele? Non riconosco JHWH e anche Israele non lo manderò* (Es 5,2). Ad un pagano raffinato non fa problema un dio in più o in meno. Può avere un *pantheon* popolarissimo, nel quale non solo c'è posto per tutti, ma si potrà sempre aggiungere qualcuno a misura che, per esempio, l'impero cresce e si inglobano etnie e le si voglia assimilare.

Perché invece il faraone non riconosce JHWH? Probabilmente perché è fin troppo chiaro per l'estensore del testo che un simile riconoscimento o svuoterebbe automaticamente il pantheon di ogni altra presenza o costringerebbe prima o poi Israele all'assimilazione. Sono i due versanti di un unico problema o, se preferiamo, di quel rapporto dialogico tra Dio e il suo popolo che le pagine delle Scritture ci testimoniano così bene. JHWH dunque non vuole un altro dio "di fronte alla mia faccia" (Es 20,3). Secondo la tradizione e la terminologia deuteronomista, è un Dio "geloso" (Es 20,5; 34,14 – dove il termine compare come nome proprio – Dt 4,24; 5,9; 6,15; Gs 24,19). Come abbiamo visto, tale esclusività riguarda anche i nemici, i quali non sarebbero liberi di

avere divinità proprie: bene o male, prima o poi, anch'essi dovranno riconoscere che solo il Dio d'Israele è Dio.

### Sulle tracce del Liberatore

Aggiungiamo un altro dettaglio: la storia d'Israele in senso stretto, comincia con Es 12,2: *Questo mese sarà per voi il primo dei mesi, il primo mese dell'anno.* Come si vede, è un comandamento collettivo che istituisce un calendario. In base ad esso si deve celebrare la liberazione dall'Egitto, perché in *quella* notte il Signore vegliò per liberare il suo popolo (Es 12,42).

In quella stessa notte, celebrato il pasto rituale della transumanza, Israele è partito per la festa nel deserto, oggetto di contesa con il faraone: tale comandamento ha impresso un suo carattere storico alla percezione del tempo, non più legata a semplici ritmi cosmici, stagionali o astrali, ma piuttosto all'opera dell'Unico liberatore del suo popolo.

Il calendario ha inoltre un valore pedagogico: storicizzando una semplice festa stagionale e tribale, aiuta la maturazione non solo di una coscienza storica, ma indurrà a leggere la storia per cercarvi le tracce di Dio soprattutto quando il popolo vive la dimensione della sconfitta, dell'esilio e della assenza divina.

Yosef Yerushalmi ha ricostruito che la coscienza storica d'Israele è stata guidata soprattutto dalla memoria liturgica delle imprese compiute da Dio e dalla memoria liturgica delle persecuzioni, tanto è vero che dobbiamo arrivare all'illuminismo per veder nascere una storiografia ebraica "laica", come siamo soliti intendere oggi.

La memoria liturgica non ha riguarda-

to solo eventi agricoli o cosmici ciclici, ma *fatti* veri e propri, più o meno idealizzati e ideologizzati, *fatti* che riguardavano un gruppo di clan via via costituitosi in nazione. Per di più una nazione debole, il classico vaso di coccio tra vasi di ferro, e quindi costretta a rafforzarsi in un'identità propria, unificata attorno alla memoria che si rende garante anche della salvezza futura. Se questo lavoro di costruzione dell'identità sia partito dal centro (la reggia e/o il tempio) all'epoca della monarchia, come in genere si dice, o dalla periferia in epoca più tarda, come vorrebbe M. Stone, se cioè sia lo jahwismo a determinare una politica o una politica a costruire lo jahwismo non credo sia argomento di discussione alla nostra portata. Certo è che Israele impara la difficile arte di leggere la storia per cercarvi le tracce di Dio. Ne troviamo una testimonianza anche in testi apparentemente lontani da questo problema e piuttosto fondamentalisti come il salmo 115. Se è vero, come pare, che esso risale al tempo dell'esilio, è singolare sentir cantare *che il nostro Dio è nei cieli / egli opera tutto ciò che vuole* (v. 3) nel momento in cui la sconfitta più che la sua invisibilità testimonia la sua totale assenza o impotenza.

### La caparra della salvezza

Così come è singolare la dura e sarcastica polemica con gli dei che si vedono in processione, opportunamente trasportati, dei vincitori. Un popolo sconfitto non dovrebbe, a rigore, reagire così. Di fatto però nell'orizzonte di questo popolo esiste un solo peccato, che è appunto l'idolatria, il fatto di preferire quello che si vede che non la sfida dell'Invisibile.

Del resto non era proprio questo che era stato chiesto ad Aronne in assenza di Mosè: *Un dio che cammini di fronte alla nostra faccia* (Es 32,1) in parallelo uguale e contrario al comando divino?

Veramente tutta la fede d'Israele si riduce qui. *Il resto è commento* – direbbe Rabbi Aqiva. Lo dice anche Montale: *l'illusione di chi crede / che la realtà sia quella che si vede.*

Nella percezione che si ha in genere dell'ebraismo, come di una serie interminabile di discussioni e di pre-cettistiche oppressive, non si tiene conto che tutto nasce dall'esigenza di "far siepe attorno alla Torah", per difendersi dall'idolatria e mantenere gli occhi aperti sulla storia e sull'Invisibile.

Non a caso una delle forme di professione di fede riconosciute come tali nelle Scritture, ampiamente commentata nel corso della cena pasquale di cui è il fulcro, è il testo di Dt 26,5-10. Non è che un breve resoconto di fatti, recitato in prima persona, che in trasparenza ci presenta la storia di Abramo, di Giuseppe, della persecuzione in terra d'Egitto e della liberazione fino all'ingresso nella terra in cui scorrono latte e miele.

Il posto che nel racconto occupa il ricordo della persecuzione e l'evocazione idealistica della terra mettono ben in risalto il contrasto tra il dolore passato e la grandezza dell'opera di Dio. Tutto questo non è che la caparra di ogni liberazione, fino a quella ultima e definitiva. Liberazione per la quale Dio può servirsi anche di un pagano che non lo riconosce come *Ciro* (Is 45,1ss) affermando, una volta di più, la propria libertà e la propria esclusività. ■

## La creazione seconda

### Abbandonarsi nella lode per entrare nel divino

“Noi tutti, miserabili e peccatori, non siamo degni di dire il tuo nome” (*Regola non bollata* XXIII, 9). Questa frase di Francesco d’Assisi dice con tutta evidenza che egli considera l’uomo un nulla di fronte a Dio. Qui non viene tanto considerato il peccato dell’uomo, ma la sua “miseria”: l’uomo è misero, oltre che peccatore, perché la prima creazione, quella per cui il cosmo è stato creato e nel cosmo è stato creato l’uomo è, per sua natura, diversa da Dio, del tutto inferiore a lui, un nulla, appunto. Nel momento in cui l’uomo non riconosce questa totale dipendenza da Dio e non si abbandona alla sua paternità, nasce il peccato. Il peccato è insorto in questo modo e in questi termini. Questa consapevolezza è piena in Francesco, ed è di derivazione biblica e propriamente neotestamentaria. Qui le dichiarazioni di Cristo sono inequivocanti: solo chi perde la propria vita la salverà. E la salverà, per stare sempre alla Regola non bollata, mediante l’opera dello Spirito divino (*Rnb* XXIII, 5. 9). Quello che interessa a Francesco, come a Cristo, è il passaggio dalla prima alla seconda creazione, passaggio che può avvenire solo con quella “perdita”, quella morte a se stessi. Che cosa va abbandonato? La crocifissione e la risurrezione di Cristo hanno “salvato” la natura umana, ciò che della creazione è comune ad ogni uomo: questo è il compito affidatogli dal Padre. Cristo non ha salvato la persona, ogni singola persona, che per ottenere la salvezza non può che affidarsi totalmente allo Spirito Santo, affinché muti il suo cuore di pietra in un cuore di carne. Questo abbandonarsi significa l’ingresso dell’uomo nel

divino, nella seconda creazione. L’itinerario di Francesco dopo la conversione è esattamente questo ingresso secondo alcune tappe, che si articolano sempre in due modalità: l’immedesimazione in Dio, la diffusione di Dio, la vita mistica, la vita predicante. Il momento culminante è il Cantico di frate Sole, dove ritorna un’espressione analoga per non dire identica: “et nullu homo ène dignu te mentovare” (*Cantico*, 2). Il contesto è tuttavia diversissimo. Nella Regola Francesco descrive la dinamica trinitaria per cui l’uomo viene incorporato in Dio, nel Cantico la Trinità non è immediatamente presente, non se ne parla esplicitamente. Non mi pare neppure che abbia, questa volta, visto bene Giovanni Pozzi nell’attribuire la lode a Dio. Chi loda è certamente Francesco, loda il Padre (che solo compare) a causa della bellezza del creato (il cielo e gli elementi sublunari), ma anche a causa di quegli uomini che, non più miserabili e peccatori, penetrati dall’amore di Dio sanno perdonare le offese e sopportare in pace ogni tribolazione (qualità possibili solo a Cristo e al cristiano divenuto Cristo, altro Cristo); la lode a causa del creato celeste e sublunare è una lode della creatura in quanto creata e buona e bella appunto perché creata, la lode a causa dell’uomo divinizzato dall’amore di Dio è una lode della creatura in quanto nuova creatura, creatura resa divina. Per questo nel Cantico è Francesco che loda Dio a causa del primo e del secondo creato, ma Francesco può innalzare la sua lode perché qui ha preso il posto di Cristo: è l’altro Cristo, un uomo-Dio che loda il Padre come suo figlio. ■

## L'eco del creato

**Il Cantico delle creature, lontano da concezioni estetizzanti, come inno alla Parola**



foto di Beppe Carpi

### Dal nido di sofferenza

La tradizione francescana situa la composizione del *Cantico di frate Sole* (o *Cantico delle creature*) nel 1225. Il grande testo poetico si colloca quindi nell'ultima parte della vita del santo, morto nell'ottobre dell'anno successivo. Quando dettò questo inno Francesco era ormai profondamente segnato dalla malattia e il suo corpo aveva impresse su di sé già da quasi due anni le stimate della passione di Cristo: la visione di un creato universalmente lodante il suo Signore nacque in un nido di sofferenza.

Un mattino al sorgere del sole, dopo una notte di dolori, passata in una capanna di frasche a San Damiano, Francesco chiamò attorno a sé alcuni compagni. Da tempo aveva gli occhi cauterizzati e fasciati in modo che non vi penetrasse neppure un

filo di luce: lo sguardo contemplativo diretto "specialmente" a "messer lo frate Sole, lo qual è iorno, et allumini noi per lui" nacque nella cecità. Il fatto che questa composizione, così potentemente visiva e laudativa, sia stata dettata dopo una notte di intense sofferenze e con gli occhi impenetrabilmente chiusi alla luce impedisce di intendere il *Cantico* come espressione di una fruizione estetica della natura. Qualifica quest'ultima pienamente consona alla estetizzante riscrittura fattane da Gabriele D'Annunzio nella *Sera fiesolana*. Dopo averlo fuggevolmente evocato, è bene però abbandonare ogni riferimento dannunziano; non così per un altro e ben più significativo poeta: Leopardi. In lui, invero, non vi è alcun riferimento a Francesco. Infatti anche se si rivolge al pianeta con un tu ("Che fai tu, luna, in

ciel? dimmi, che fai, / silenziosa luna?") per il poeta di Recanati la luna non è "sorella". Essa non può lodare nessuno. Al pari di ogni altra manifestazione della natura, la luna nel suo incessante ripercorrere "sempiterni calli" non fa che ostentare la sua estraneità alla sofferenza umana. Una natura matrigna e ostile può indurre uomini di nuovo illuminati dalla ragione a riscoprire una solidarietà reciproca in grado di attenuare il comune dolore, ma non può trasformare la sofferenza in promontorio da cui poter scorgere una lode universale affermatasi per mezzo delle creature. Leopardi dice il vero; non bisogna dimenticarlo. Non si può applicare alla natura quanto è dicibile solo per il creato; quando ci si ostina a farlo si cade inevitabilmente vittime della pretesa di rendere evidenza quanto è mistero e di rendere palese quel che è svelato solo dalla parola di Dio.

### Dalla parola alle cose

Per comprendere l'atteggiamento di Francesco rispetto al creato occorre domandarsi fino a che punto nel mondo sia riscontrabile l'impronta di Dio. I dubbi al riguardo sembrano davvero pochi: la semplice lettura del *Cantico* appare, sulle prime, risposta certa e completa volta a comprovare un'universale trasparenza della realtà e una certa attestazione della sua origine divina. Le cose non stanno così. Gli occhi di Francesco non coglievano la luce; ma il suo orecchio custodiva la parola. Lo sguardo che induce a chiamare sole e luna, vento e acqua fratelli e sorelle si appoggia più sull'udito che sulla vista. È l'ascolto della parola che fa

vedere la lode delle creature. Affermare che si va dalla parola alle cose significa aver fede nella creazione: "Dio disse: Sia la luce. E la luce fu" (Gen 1,3). Nel *Cantico* l'esistenza di inoppugnabili modelli biblici non va intesa come semplice presenza di sottotesti letterari; il loro peso è molto maggiore. La parola della Scrittura è il criterio primo e ultimo che consente di affermare la positività del creato: "e Dio vide che la luce era cosa buona" (Gen 1,4). "Lodate il Signore dai cieli [...] Lodatelo sole e luna, lodatelo, voi tutte, stelle di luce [...] Lodate il Signore dalla terra, [...] fuoco e grandine, neve e nebbia, vento turbinoso che obbedisce alla sua parola, alberi da frutto e tutti i cedri, animali e tutto il bestiame, esseri striscianti e uccelli alati" (Sal 148,1-10; cf. Dan 3,51-90).

### Un sostegno dalle creature

I riferimenti biblici posti a fondamento del *Cantico* confermano che il "cum" introduttivo alla lode delle creature ("Laudato sie, mi' Signore, cum tucte le Tue creature") e il "per" presente nelle successive ("per sora Luna e le stelle [...] per frate Vento [...] per aere e nubilo [...]") contraddistinguono un inno che giunge a Dio attraverso le creature e ad opera di queste ultime. Nulla di più lontano dallo spirito del *Cantico* di pensare a un uomo che loda Dio a motivo dei vantaggi a lui derivati, per il sole e il fuoco che lo scaldano, per l'acqua che lo disseta, per la pioggia che irriga i campi. Proprio per questo è ugualmente assente ogni atteggiamento opposto

tipico di chi si scaglia contro la natura per le immani devastazioni che essa provoca al genere umano. Basta "un'onda / di mar commosso, un fiato / d'aura maligna, un sotterraneo crollo" per distruggere a tal punto gli insediamenti umani che solo a stento rimane "di loro la rimembranza" (parole scritte da Leopardi alle pendici del Vesuvio e oggi ripetibili sulle coste dell'Oceano Indiano). La persona spiritualmente piccola loda Dio per i vantaggi ricevuti e accetta a malincuore le prove, si rassegna ad esse o, se è più vigorosa, protesta. Non così Francesco.

Tuttavia non si può neppure affermare che il "poverello di Assisi" contrapponga la lode alla ribellione. Nel *Cantico* il soggetto umano non è in alcun modo protagonista. Francesco, attraverso la propria voce, chiede che la parola umana resti silente. In lui uomo e natura semplicemente non si confrontano né sul versante del vantaggio, né su quello del danno. Sono le creature stesse a essere chiamate dalla parola di Dio, fattasi presenza nell'animo di Francesco, a lodare la loro origine, vale a dire a celebrare che l'essere è meglio del nulla perché così ha voluto Dio. La lode conviene solo all'Altissimo, ma "nullo homo è dignu Te mentovare". Per questo, al fine di elevare la propria lode, si cerca un sostegno nelle creature, le quali non sanno lamentarsi e lodano Dio con il loro puro esserci. La loro lode non è altro che questo: l'Onnipotente è anche buono ("Altissimu, onnipotente, bon Signore"). Si tratta di un mistero, non di un'evidenza. ■

di **Luigi Lorenzetti** – dehoniano, direttore di "Rivista di teologia morale"

## La fatica del sesto giorno



foto di Beppe Carpi

**Evoluto, interlocutore,  
partner, uomo e donna:  
un capolavoro di creatura**

Tra i viventi, l'essere umano è l'unico che sa (è consapevole) di vivere. Per questo s'interroga sulla sua origine, sul senso della vita, sul suo destino; e ancora su da dove viene e verso dove va il mondo (universo, cosmo, natura). È una domanda antica e sempre nuova, attuale oggi più di ieri; non è una tra le tante, le compendia tutte. Il vecchio Catechismo va al cuore della questione e risponde che l'essere umano, uomo e donna – insieme con tutte le realtà viventi/nonviventi – è "creato da Dio" e, in Gesù Cristo, "primogenito di tutta la creazione", è a Dio destinato nella storia e oltre la storia.

Oggi, tuttavia, la ferma certezza del vecchio Catechismo sembra incrinarsi nel confronto con le scienze

della natura (paleontologia, fisica, biologia, astrofisica) che, come si osserva, stanno appropriandosi della questione delle origini.

### **Il dubbio che non c'è**

La Sacra Scrittura parla di creazione del mondo, di tutte le specie viventi e dell'uomo da parte di Dio; le scienze della natura, invece, di evoluzione e insegnano che la primordiale materia inorganica è andata progressivamente verso livelli sempre più elevati di vita fino alla vita *umana*. Così, il credente si trova in difficoltà, quasi costretto a scegliere tra creazione ed evoluzione. Ma così non è, perché gli ambiti del sapere scientifico e del sapere religioso sono diversi e distinti. Per la fede cristiana, nel dire che Dio è il creatore del mon-

do ed è la sua salvezza, è del tutto irrilevante che il mondo sia stato creato in pochi giorni o nel corso di millenni, e se le singole specie siano apparse contemporaneamente o siano il frutto di un lento e complesso processo evolutivo. Una realtà nuova, infatti, può sorgere dalla mediazione tra fattori creaturali (*cause seconde*) oppure direttamente dall'agire di Dio. In altre parole, l'evoluzione non contraddice la creazione, anzi si apre e rinvia alla medesima. Come spiegare altrimenti il passaggio dalla materia alla vita vegetale e animale? E da questa alla vita *intelligente*? Sono domande che trovano una sufficiente spiegazione soltanto in una causa trascendente. "La questione delle origini del mondo e dell'uomo – ricorda il *Catechismo della Chiesa Cattolica*, n. 283 – è oggetto di numerose ricerche scientifiche, che hanno enormemente arricchito le nostre conoscenze sull'età e le dimensioni del cosmo, sul divenire delle forme viventi, sull'apparizione dell'uomo. Tali scoperte ci invitano a una sempre maggiore ammirazione per la grandezza del Creatore". Il discorso religioso e il discorso scientifico – irriducibili l'uno all'altro – si avvantaggiano, però, dal confronto reciproco. Di fatto, le teorie evolutivistiche hanno favorito una rilettura dei testi biblici della creazione, con la preoccupazione di distinguere il contenuto della parola di Dio dagli inevitabili condizionamenti storico-culturali nei quali è trasmessa. Inoltre hanno provocato salutarmene la teologia a riflettere sull'attività creatrice di Dio non soltanto come creazione dell'ordine stabilito una volta per sempre, ma

come *creazione continua* e sempre nuova.

### **"Ci ha creati Dio"**

La Sacra Scrittura evidenzia la particolarità dell'essere umano rispetto alle altre creature, viventi e non viventi; distingue, cioè, tra l'apparizione dell'essere umano, da un lato, e gli altri viventi dall'altro. La tradizione cristiana esprime tale specificità con l'affermare che l'anima è creata immediatamente da Dio. "La Chiesa insegna che ogni anima spirituale è creata immediatamente da Dio – non è prodotta dai genitori – ed è immortale: essa non perisce al momento della separazione dal corpo nella morte, e di nuovo si unirà al corpo al momento della risurrezione" (*Catechismo della Chiesa cattolica*, n. 366). In altre parole, la dottrina della Chiesa, pur lasciando aperta la discussione scientifica sulla derivazione del corpo umano da viventi preumani, ribadisce che l'anima è creata immediatamente da Dio. Come comprendere tale affermazione? Non certo nella visione dualistica dell'uomo, che è una unità di corpo e anima. Quella affermazione intende insegnare che l'essere umano (ogni essere umano) è, in maniera singolare e del tutto personale, termine del pensiero creativo di Dio, suo interlocutore, suo partner.

### **A sua immagine e somiglianza**

Il classico passo biblico ("Dio creò l'uomo a sua immagine; a immagine di Dio lo creò, maschio e femmina li creò", Gen 1,27) conserva, dunque, tutta la sua verità ontologica ed etica. Alla grande domanda ("Chi ci ha creati?"), la risposta essenziale e sin-

tetica del vecchio Catechismo, "Ci ha creati Dio", attraversa i secoli, riceve piena luce dal mistero di Cristo che rivela il pieno compimento del mondo umano e cosmico nel presente e nel futuro ultimo. Nel rapporto intrinseco a Dio creatore, l'essere umano, uomo e donna, scopre la grandezza e dignità di se stesso e di ogni altro suo simile, come pure la dignità propria di tutte le creature viventi e non viventi. Immagine di Dio che è amore, l'essere umano, uomo e donna, comprende che la sua vocazione è vocazione all'amore: "L'uomo non può vivere senza amore. Egli rimane per se stesso un essere incomprensibile, la sua vita è priva di senso, se non gli viene rivelato l'amore, se non s'incontra con l'amore, se non lo sperimenta e non lo fa proprio, se non vi partecipa vivamente" (enciclica *Redemptor hominis*, n. 10). Inoltre, nel disegno di Dio creatore, l'essere umano esiste al genere maschile/femminile, come dire che la completezza dell'umano non si trova nel solo genere maschile o, viceversa, nel solo genere femminile, tanto meno nella contrapposizione, ma solo nella reciprocità maschile/femminile. Infine, ma non da ultimo, l'essere umano è al centro e, insieme, parte dell'universo, di cui è custode e promotore responsabile nella prospettiva del disegno di Dio. L'essere umano, uomo e donna, non ha nulla da perdere se si riconosce creatura di Dio: è la sua verità e la sua grande grandezza. Nella misura in cui ne è consapevole, diviene voce aperta e interprete sapiente di tutte le altre creature. ■

di **Franco Gàbici** – direttore del Planetario di Ravenna

## L'impronta dell'artifex

Dalla galassia al subatomico  
l'universo descrive  
una presenza indimostrabile



foto di Beppe Carpi

### Relatività

A conclusione del suo "Philosophiae naturalis principia mathematica", Isaac Newton così scriveva: "Le meravigliose istituzioni del sole, dei pianeti, delle comete possono esistere solo in base ad un piano di un essere onnisciente e onnipotente e solo in base alla sua direttiva. E se ogni stella fissa è il centro di un sistema solare, tutto l'universo è chiaramente disposto secondo un piano unitario, il regno di un solo e dello stesso Signore. Ne segue che Dio è il Dio veramente vivo, onnisciente e onnipotente, l'essere infinitamente perfetto che si eleva al di sopra dell'universo". La bellezza del cielo stellato, dunque, ma soprattutto le sue leggi hanno sempre affascinato gli scienziati, che hanno ricono-

sciuto in questo ordine l'impronta di un essere superiore, di un "artifex" che all'inizio del tempo ha creato una "macchina" congegnata meravigliosamente in tutte le sue parti. Nonostante alcuni scienziati vadano dichiarandosi atei, la maggior parte utilizza la perfezione del cosmo come una ulteriore "via di san Tommaso" per giungere a Dio. Quest'anno, in cui ricorrono i cento anni della "Relatività speciale" e i cinquant'anni della morte di Albert Einstein, non va dimenticato che il grande fisico fu uno spirito religioso e che le sue teorie (la Relatività ristretta del 1905 e la Relatività generale del 1916) sono in realtà una ricerca, quasi una dimostrazione, dell'assoluto. Einstein, per costruire il suo edificio teorico, prende le

mosse dalla "relatività dei punti di vista" e questi ultimi dipendono ovviamente dallo stato dell'osservatore ma, nonostante e al di là di questo modo "relativo" di vedere le cose, Einstein cerca, e lo trova, un "qualcosa" di assoluto che metta d'accordo tutti gli osservatori.

Questa ricerca dell'assoluto e dell'unità molto probabilmente si potrebbe giustificare, come ha pensato qualche studioso, pensando alle sue solide radici ebraiche e al loro monoteismo forte.

Spesso, però, Einstein è stato preso come modello di ateismo e la sua "Relatività" è stata identificata troppo frettolosamente col "relativismo" e di ciò Einstein era molto dispiaciuto, tant'è che in un'intervista rilasciata pochi anni prima di morire disse: "L'opinione corrente che io sia un ateo si basa su un grosso errore. Chi la deduce dalle mie teorie scientifiche non le ha comprese. Mi ha frainteso completamente, e mi compie un cattivo servizio".

Parlando di Einstein non possiamo non ricordare il matematico romagnolo Gregorio Ricci Curbastro che fornì al grande fisico il linguaggio matematico (il "calcolo differenziale assoluto") per tradurre i concetti della Relatività generale. Ricci Curbastro si dichiarò sempre un fervente cristiano tant'è che nel suo testamento stabilì che sulla sua tomba fosse incisa la scritta "fidente nella divina promessa".

### La dimensione del mistero

Anche dietro le leggi fisiche, dunque, è possibile intuire quell'assoluto che sembra invece appartenere di diritto alla sola filosofia, e di con-

seguenza gli scienziati non sono esseri freddi e calcolatori. André Marie Ampère, cui dobbiamo importantissimi studi sull'elettricità, raccomandava al figlio di studiare le cose del mondo, ma lo esortava anche a guardarle con un occhio solo perché l'altro occhio doveva essere costantemente rivolto verso la luce eterna, e inoltre doveva scrivere con una mano sola perché l'altra doveva servirgli per tenersi aggrappato alla veste di Dio, proprio come un bimbo si tiene attaccato alla veste del padre.

Di fronte alla grande immensità dell'universo, lo scienziato prima o poi deve fare i conti con la dimensione del mistero e si trova nella necessità di dare una risposta alla grande domanda sulle origini del tutto, una domanda che spalanca le porte sull'abisso intrigante del mistero. È ben nota l'ipotesi, ormai universalmente accettata, del "Big bang", vale a dire della "grande esplosione" di un atomo primordiale che circa 15 miliardi di anni fa ha generato il tutto. Il "Big bang" si colloca all'inizio del tempo, nel senso che con esso nasce anche il tempo, che ha cominciato a dipanarsi per scandire gli eventi. Ma, mentre la scienza è in grado di spiegare e di descrivere tutti i "fatti" che si sono succeduti dal "Big bang" fino ad oggi, nulla può dire, invece, intorno all'istante primordiale. La causa del "Big bang", dunque, resta sconosciuta né può essere spiegata razionalmente e quell'intervallo temporale brevissimo, che si identifica con il "tempo di Planck", può essere identificato con l'azione di un Dio che all'inizio del tutto crea il cielo e la terra.

### La grandezza del microcosmo

Ma lo stesso mistero che sta sopra di noi lo ritroviamo, quasi specularmente, anche nel mondo dell'infinitamente piccolo. Il mondo degli atomi e delle particelle elementari, il cosiddetto "microcosmo", reca l'impronta di un infinito e dunque costituisce una strada che conduce a Dio.

Quando Democrito pensava agli atomi, immaginava entità indivisibili, ma dalla fine dell'Ottocento l'atomo si è rivelato in realtà una entità composta. L'atomo, dunque, non era indivisibile, ma era formato da protoni, neutroni ed elettroni. Erano queste, allora, le vere particelle indivisibili, l'ultimo baluardo della divisibilità della materia? Pareva di sì, ma poi si è dimostrato che anche le cosiddette particelle elementari erano a loro volta costituite da entità chiamate "quark" e questi "quark" potrebbero essere composti da altre entità e così via. L'uomo, dunque, si trova fra due universi, quello dell'"infinitamente grande" e quello dell'"infinitamente piccolo", ed entrambi col loro misterioso fascino lo conducono necessariamente ad un Essere superiore che ha dato la sua impronta. Non bisogna, però, ridurre il problema dell'esistenza di Dio a una semplice dimostrazione matematica, perché Dio non è "dimostrabile". George Coyne, direttore della Specola Vaticana, ha detto che la conoscenza dell'universo e delle stelle non lo aiuta a conoscere Dio, ma è un modo di spiegare quel Dio che già conosce. "Dal mio punto di vista - ha detto Coyne - l'universo non implica necessariamente l'esistenza di un Dio, ma mi dice molto su questo Dio in cui credo". ■

## Canto di Natale

Cronaca a due o tre voci dell'avventura di essere genitori



foto di Stefano Folli

### Prefazio

Guardo Michele, dorme, le guance morbide e accese, guardo Michele, il mio sguardo si scioglie. Sono mamma. Guardo Michele, dorme, starei qui a guardarlo per ore, senza stancarmi. Sono babbo.

L'abbiamo aspettato tanto. Un anno e mezzo. E dire che in *Beautiful* basta una sola notte di passione. Noi, invece, avevamo fatto il corso Billings e pensavamo di aver capito tutto: muco, colore, sensazione, sì, ci sono, quindi, vediamo, i giorni fertili sono questi, indiscutibilmente questi. Però... però non arriva. Cosa c'è che non va? Tutti dicono "È che ci pensi troppo! Se non ci pensi arriva". Se non ci penso arriva? Ma come si fa a non pensarci. A non pensare ad un figlio. È assurdo. Mi fa rabbia che mi dicano "non ci devi pensare". Signore, ti prego con tutto il cuore, benedici la nostra famiglia con

un figlio. Ma sia fatta la tua volontà. Perché non arriva? Sbagliamo qualcosa noi? O forse non dipende solo da noi. Un dono non lo si può pretendere. Bisogna sapere aspettare e avere fiducia. Se poi non arriverà (ma anche se arriverà, le due cose non si escludono a vicenda), ci sono tanti bambini già nati che aspettano una famiglia che li aiuti a crescere, perché la loro ha qualche difficoltà in più. Pregate per noi, ci piacerebbe tanto avere un bambino. E se nascerà, questo figlio non sarà solo nostro.

### Consacrazione

19 marzo 2004: da una settimana ho dei forti dolori. Temo di avere un'infezione o chissà che altra cosa. Stefano mi accompagna dal ginecologo, però poi non entra nello studio. Descrivo i miei sintomi e il dottore si pronuncia, senza nemmeno visitarmi: "lo penso che lei sia incinta". E io:

“Non credo proprio, dottore”. Non credo proprio: da un anno e mezzo ci proviamo con serio impegno e nulla, questo mese invece, influenzati di ritorno tutti e due, abbiamo fatto l'amore solo due volte. Per verificare la cosa, il dottore decide di farmi subito, seduta stante, un'ecografia. Non chiamo dentro Stefano, tanto non è possibile, il dottore si sbaglia, sarebbe veramente “beautifuliano”. Guardo lo schermo, c'è un tondino nero. “Vede, questo è l'inizio della sua gravidanza”. Non riesco a dire niente. Scendono lacrime sul viso. E così è arrivato quando non ci credevo, quando non ci pensavo. No, non è vero, non è passato un giorno in cui non ci abbia pensato. Però è arrivato proprio il mese in cui meno l'avevamo cercato. Se non è mistero questo, l'esperienza più miracolosa e misteriosa della mia vita. *Il Signore ha ascoltato la nostra preghiera. Non solo la mia e di Elisa, perché avevamo chiesto a tanti di pregare e siamo certi che l'hanno fatto. Subito abbiamo voglia di ringraziare tutti. È il 19 marzo, festa del papà. Ci metto un po' a realizzare quello che sta accadendo. Da qui in poi tutto cambia prospettiva. Sentiamo che il dono che ci è arrivato, prezioso e delicato, ha bisogno di cure continue, già da questo momento. Non che le altre cose non mi interessino più, ma mi sembra sempre più che certi affanni, certe preoccupazioni, certi impegni perdano un po' consistenza.*

Mi guardo il panciotto e non riesco a pensare che possa esistere al mondo qualcosa di più miracoloso, una vita che mi cresce dentro, e che ovviamente non mi appartiene, qualcosa di mio che non è mio/nostro. Lui è già altro da me, pur essendo in me, è già persona unica, amata da Dio in modo

unico. E noi, noi lo amiamo così tanto. Io non faccio che parlare di lui, e rischio di diventare veramente logorroica. Tutto adesso gira intorno a questo bimbo, e tutto ha acquistato una dimensione diversa, relativa. Michele dovrebbe nascere il 14 novembre. Non vedo l'ora. Ma ho anche un po' di paura. Lui continua a muoversi un sacco dentro la pancia, stirandosi bene bene, con i piedini e le manine. Se lo chiamo e tocco la pancia, mi saluta con un bel calcino. La prima volta che l'ho sentito muoversi aveva solo tre mesi e mezzo. Una sensazione, precocissima, come di bollicine che salivano dentro la pancia. E poi ha continuato a dimostrarsi molto energico. Per questo l'abbiamo chiamato Michele, l'arcangelo forte. In un certo senso, ha scelto lui il suo nome.

*Guardo la pancia di Elisa che cresce. È così strano. È bello accarezzarla, parlare al bambino che è lì dentro e già dimostra tutta la sua vitalità. Come sarà tenerlo in braccio, cantargli una ninna nanna?*

18 novembre 2004: Il mio corpo inizia la preparazione. Io cerco di non essere succube e di partecipare come posso, come ci hanno spiegato al corso in preparazione al parto. Stefano, con bel sorriso rassicurante, che probabilmente aveva studiato a lungo durante i nove mesi di gestazione, esegue alcune tecniche di rilassamento e sollievo, massaggiandomi e respirando con me, ma la cosa che a me serve di più è stringere forte la sua mano, sentire la sua presenza fisica accanto a me. Sentirmi dire che sì, ce la farò. In ospedale dicono che è ancora presto, allora torniamo a casa. Mi mangio mezza pizza con il prosciutto cotto, tra una contrazione e l'altra. Giusto per avere qualcosa di

divertente da raccontare a Michele. Dopo tre ore sono di nuovo in ospedale. Michele nasce all'1.05 del 19 novembre. È stata una grande faticaccia, perché è uscito un po' di sbieco, di faccia, curioso verso il mondo, e mi ha lacerato parecchio. Me lo hanno subito appoggiato sulla pancia. L'emozione è troppo forte, profonda, intima, devastante: non riesco a crederci che eri nella mia pancia e adesso siamo ancora legati, siamo legati per sempre. Ciao Michele, sono la mamma. Sei bellissimo. È bellissimo, Stefano, è bellissimo nostro figlio.

### **Rendiamo grazie a Dio**

*Ma siamo proprio nati tutti così? La prima cosa che mi viene in mente è di ringraziare la mia mamma e tutte le mamme, pensando a cosa hanno dovuto passare per metterci al mondo. Non è stato facile. Stare lì a fianco, vedere Elisa soffrire come non mai e avere l'impressione di essere inutile, di non potere fare niente, se non sperare che passi in fretta. Ma quello che non scorderò mai sono i suoi occhi appena le dico “È nato” e insieme possiamo vedere Michele. Difficile credere che, dopo ore di pianti, urla ed espressioni disperate, un viso possa in un attimo diventare così luminoso e felice.*

*Eppure è lì davanti a me. Penso che dopo una fatica del genere si riparerà di un fratellino/sorellina tra qualche anno. Ma non sono donna. Lei, invece, è già lì a pensarci dopo pochi giorni.*

Michele è troppo bello, non possiamo averlo fatto noi. Semmai, abbiamo dato una mano.

Guardiamo Michele, dorme, l'anima protesa verso l'Amore. Guardiamo Michele, il nostro sguardo si scioglie, ma è lo sguardo di Dio Padre che per primo lo accoglie. ■

di **Lucia Lafratta** – della Redazione di MC

### La corsa dei somari

Accade nelle nostre parrocchie, c'è sempre bisogno di qualcuno che dia una mano. Dai, mamma, il don dice che tu andresti benissimo, da quest'anno faranno catechismo tutte le settimane anche i bambini di seconda elementare, c'è bisogno di catechisti. Non sono capace. Io, poi, con i bambini non mi ci trovo; sono troppo rigida, assertiva, teorica, non so giocare, non conosco le tecniche di insegnamento. Ma i preti, si sa, sfoderano sempre l'arma della volontà di Dio, sempre questo Dio che ci chiama a percorrere strade che mai avremmo immaginato. E i mariti superimpegnati l'arma dell'impegno, del servizio. Chi conosce preti e

mano. Uno, sveglio e riflessivo, figlio di madre non credente e di padre non si sa, tiene le mani in tasca che, visto come butta, pare essere il posto più sicuro. Studiare non fa mai male, men che meno quando si approfondiscono i documenti della Chiesa, ma metto da parte il programma fatto. Primo obiettivo dell'anno catechistico: imparare il segno di croce e raccontare chi sono 'sto Padre, 'sto Figlio e, senza fretta, 'sto Spirito Santo.

### Adeguarsi al reale

Quel prete di campagna, sollazzo dei nostri anni giovanili, che usava l'immagine del forcale per spiegare la Trinità – unico manico con tre denti

## Un mondo a parte

**Il “manuale d'uso”  
della nostra società non  
prevede la presenza di Dio**

mariti sa cosa intendo.

L'argomentazione vincente è stata quella di mia zia, defunta da anni ma viva dentro di me: in mancanza di cavalli corrono anche i somari. Ecco, questa mi pare una buona motivazione. Si può provare.

Comincio a studiare, a leggere, parlo con chi è già da tempo del mestiere, preparo un programma di massima seguendo le indicazioni della CEI e di tutte le congregazioni romane. I “miei” bambini sono pochi; cominciamo un mese dopo gli altri, perché abbiamo lungamente contrattato per fissare un giorno e un'ora liberi da altri impegni (lingue, ballo, calcio, musica, nuoto). Si parte. Nel nome del Padre, del Figlio e dello Spirito Santo. I più guardinghi aspettano e sbirciano i compagni. I più temerari sventolano ora l'una ora l'altra



– mi è parso improvvisamente degno di attenzione e pieno di buon senso. Peccato che i bambini di città, se non hanno fatto un'uscita didattica alla fattoria con le maestre, non hanno mai visto un forcale. Ipotesi da scartare. Secondo obiettivo: imparare il Padre Nostro. Dio è padre. Ma ama tutti tutti? Sì. Anche chi non crede in lui? Sì. Allora anche i miei genitori che non credono in Dio? Sì. Ma loro non lo sanno, quando vado a casa glielo dico. Terzo obiettivo: mettere piede in chiesa per avere un'idea di cosa c'è dentro, anche se il luogo, vuoto del calore della comunità, è come il mare d'inverno. Io ci sono stata una volta in chiesa, al battesimo di mia cugina, ma la facevano così lunga che sono

uscita con mio padre che stava fuori a fumare una sigaretta. Una volta però ci siamo andati a messa, perché il nostro giorno è il mercoledì e fortuna vuole che la quaresima inizi proprio di mercoledì. E allora, sì, ben venga che qualcuno li porti a messa, così almeno una volta ci vanno. A parte, naturalmente, chi non può assolutamente rinunciare al corso che inizia appena termina l'ora di catechismo.

Terza elementare. Alla fine dell'anno scolastico si farà la prima comunione. E prima la prima confessione. Prima o poi bisognerà parlare di bene e male, di comandamenti (il catechismo della CEI parla anche di "dieci parole" che i comandamenti sono come il forcale, con l'aggravante che neppure nella fattoria didattica si possono vedere). Non avrai altro Dio fuori di me.

Questo non mi pare troppo difficile. Prima alzata di mano: mi sembra che Dio sia un po' presuntuoso! Seconda alzata: io ho visto un documentario sugli egizi e sul loro dio Ra; ma se gli egizi credevano nel dio Ra, perché dovevano cambiare dio? Visto che mi sono incautamente infilata nel tunnel dei comandamenti (l'età mi impone di chiamarli così fra me e me), dovrò percorrerlo fino in fondo. Onora tuo padre e tua madre. Anche quando ti picchiano? E perché non ha detto anche "onora tuo figlio"? Forse i figli valgono meno dei genitori? Non desiderare la donna d'altri. Ho capito! Come è successo a mio padre e mia madre; lui era sposato con un'altra moglie, poi ha conosciuto mia madre... Che dire? Non ha forse diritto un bambino di otto anni di avere la certezza d'essere nato da genitori che si amavano e si amano?

### Dove sta il problema

Ci avviciniamo al giorno per cui si sta facendo tutto questo sforzo. C'è l'incontro canonico per dare ai genitori le istruzioni tecniche. Il parroco, *coram populo*, invita una bambina stupita a gettare la gomma da masticare: siamo in chiesa! L'interpretazione del gesto non è univoca, poiché genitori eleganti, abbronzati e firmati continuano imperterriti a masticare la loro gomma. Si comincia secondo copione con le questioni meno spinose. Un solo fotografo ufficiale (per non distrarre i bambini dalla solennità del momento, sic!) passa con qualche mugugno, e la percentuale dei trasgressori sarà minima; alla notizia del doppio turno c'è aria di fronda tra coloro che cadono nel turno delle 9. Ma il momento che tutti attendono è quello delle istruzioni sull'abito. Le statistiche dicono che gli uomini si stanno rapidamente avvicinando alle donne nella cura del corpo, nell'attenzione all'estetica e alla moda, ma l'esperienza del vecchio parroco dice che può concedere ai maschi di vestirsi come vogliono, mentre alle femmine deve imporre, suo malgrado, l'identico abito monacale. Le madri sono già preparate, ma il disappunto ritorna ogni anno uguale, con scambi di battute, sempre le stesse. Parla bene lei, signora, perché ha un figlio maschio. Non è giusto, è una discriminazione! Variazione improvvisa: due ragazze scout, madri di maschi scout, propongono anche per i maschi il medesimo abito. Pandemonio. Dietro di me sta un'intera famiglia. Il bambino sussurra alla madre: non voglio vestirmi da prete. Dillo al parroco, avanti diglielo! Lui, forse timido, forse



foto di Beppe Carpi



conscio che il luogo e i sacerdoti presenti consigliano un certo ritengo, si ritrae, scivola più nascosto che può nel banco. Ma la madre, implacabile, richiama l'attenzione dell'assemblea e costringe il figlio a proporre ad alta voce quella che doveva essere una confidenza. Boato di approvazione dei genitori dei maschi. Scout messe a tacere.

### Qualcuno mi sente?

Non è che non mi piacciono gli articoli di MC, anzi. E la rivista ha estimatori, lettori, fans, critici, amici. E mi piace starci dentro e partecipare ad un progetto che ha attraversato la più parte della mia vita. Ma ogni settimana mi chiedo a chi parliamo. A chi parla questa Chiesa, con quali parole, di quale Dio (mi ostino a scriverlo con la maiuscola)? Noi, a chi parliamo, crediamo davvero ancora di dire con la nostra vita il Cristo crocifisso? Pensiamo ancora che le nostre liturgie, con canti pieni di fiori e cielo e amore, siano significative se non per uno sparuto manipolo di addetti ai lavori? Non vivo nella periferia disastrosa di una grande città, ma in un buon quartiere, di una buona cittadina, di una buona regione. I bambini sono buoni, fre-

quentano buone scuole, fanno bellissime vacanze, sanno molte cose, compresi gli dei degli egizi. Solo vivo in un mondo altro che non prevede Dio. Per lo meno non quel Dio nel quale ogni domenica diciamo di credere, noi che, invece di andare al mare o a sciare, ci ostiniamo ad andare a messa, forse più per un riflesso condizionato che per altro. Perché non è Dio che ha creato il mondo, ma il tutto è frutto del big bang, mi dicono i bambini. Un mondo in cui la Chiesa non c'è, non per odio o disprezzo. Semplice-mente non c'è, se si eccettua un uomo vestito di bianco che si vede sempre in TV. Il giorno di Pasqua non hanno avuto tempo di andare a messa i miei bambini: c'era la tavola da preparare per i parenti, il gioco del bowling, il nonno, che ogni tanto li va a prendere, non poteva. Torno a casa dal lavoro alla solita ora. Incontro Omar e suo padre. Non sei andato a scuola, Omar? No, dice il padre, oggi per noi è la festa del montone e siamo andati a fare festa, niente scuola. Il padre di Omar l'ha trovato il tempo e suo figlio sa che la festa è tanto importante da far perdere un giorno di scuola. Chi ha paura dell'islam? ■

### Eletto il primo Consiglio Regionale unitario dell'OFS

I francescani secolari dell'Emilia-Romagna hanno celebrato il 13 febbraio, il primo capitolo regionale unitario, presso l'Antoniano di Bologna. 52 le fraternità presenti per questo momento che ha rappresentato da un lato il punto di arrivo di un lungo cammino di preparazione, dall'altro un punto di partenza, per rilanciare la spiritualità e l'azione dell'Ordine Francescano Secolare.

Il Capitolo è stato presieduto dalla ministra nazionale, Rosa Galimberti, accompagnata dall'assistente nazionale P. Daniele Guerra. Presenti anche gli assistenti regionali e i provinciali OFM, OFM Conv. e OFM Capp.

Il nuovo ministro della fraternità regionale è Ettore Valzania (fraternità di Cesena), che già aveva ricoperto il ruolo di coordinatore nella fase di preparazione a questo momento. Vice-ministra è Rolanda Resta Nanni (fraternità di Bologna - Cristo Re), segretario Daniele Bedogni (San Martino in Rio, RE), responsabile della formazione Mara Gabbi (Scandiano, RE), economo Walter Tampieri (Imola, BO). Completano il consiglio Luana Donati (Bologna - San Francesco), Roberto "Cilo" Colombini (Scandiano), Giorgio Bertoni (Parma), Barbara di Clemente (Parma), Stefano Folli (Faenza, RA), Elena Tosoni (San Martino in Rio), Bruno De Franceschi (Imola - Piratello) e Paolo Del Bianco (Cesena).

di Alessandro Casadio



MERCATINO DELL'USATO DOVE VIENE ACQUISTATO LA CIANFRUSAGLIA AL PREZZO DI CIANFRUSAGLIA



MERCATINO DELL'ANTIQUARIATO DOVE VIENE ACQUISTATO LA CIANFRUSAGLIA AL PREZZO DI GIOIELLI



MERCATO NERO CHE FIORISCE TRA LE PIEGHE DELLA LEGGE

## SERIE MERCATI



GRANDE IMPRENDITORE USA CHE CORTEGGIA IL NUOVO GRANDE MERCATO CINESE



GRANDE IMPRENDITORE ITALIANO CHE CORTEGGIA IL NUOVO GRANDE MERCATO CINESE



GRANDE IMPRENDITORE GIAPPONESE CHE CORTEGGIA IL NUOVO GRANDE MERCATO CINESE

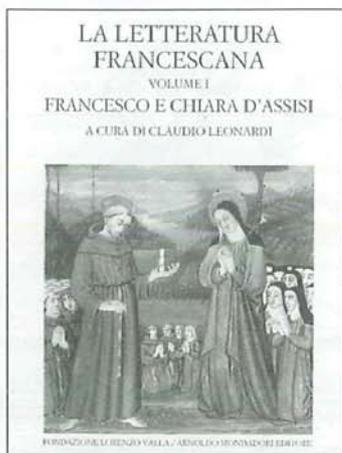


MAJORANA 1: MERCATO FINANZIARIO DOVE GLI AGENTI DI BORSA POSSONO GIOCARE CON I SOLDI DEGLI ALTRI



MAJORANA 2: MERCATO GLOBALE DOVE TUTTI POSSONO VENDERE TUTTO, MA SOLO POCHI POSSONO COMPERARE

# Evidenziatore



**CLAUDIO LEONARDI** (a cura di)

*La letteratura francescana, volume I. Francesco e Chiara d'Assisi*

Fondazione Lorenzo Valla/Arnoldo Mondadori Editore, Milano 2004, pp. 540

Anche la Fondazione Lorenzo Valla si occupa di san Francesco. In questo primo volume vengono presentati gli scritti di Francesco e di Chiara; seguiranno altri tre volumi dedicati al resto della Letteratura francescana. Nell'ampia introduzione, Claudio Leonardi – autore di prestigiose pubblicazioni, fra le quali, con Giovanni Pozzi, "Scrittrici mistiche italiane" – si domanda "Chi è veramente Francesco d'Assisi?" e propone una sua "lettura controcorrente", denunciando una storiografia che ha "operato una radicale falsificazione di Francesco", leggendo le sue scelte e i suoi atteggiamenti in chiave sociologica ed ideologica, dimenticando che egli è un mistico. "L'amore per la povertà in Francesco è la conseguenza della sua conversione al Dio di Gesù Cristo, non viceversa". Ottima la traduzione italiana e illuminanti le note filologiche dell'ultima parte. Un libro alto e prezioso, che mancava nella pur ricca biblioteca francescana.

conosciuti dai lettori di MC – guardano dal basso, dopo aver ascoltato la Parola che scende dall'alto e aver imparato a condividere con affetto e rispetto. "Lo sguardo dal basso non si programma, accade" dice Maurilio Assenza, condirettore della Caritas di Noto. "Di certo – nota il filosofo del diritto Luca Licitra – c'è oggi solo l'incertezza". Lo psicologo Giovanni Salonia ricorda che "la parola degli ultimi salverà i primi"; e il critico letterario Antonio Sichera conclude che ai gesti eclatanti sono preferibili "l'umiltà e il coraggio di chi è disposto a spendersi fino in fondo".



**ORONZO CASTO**

*Il volto della misericordia. San Giovanni Elemosiniere*

Carra Editrice, Casarano (Lecce) 2004, pp. 238

Oronzo Casto, preside del Liceo Classico "L.A. Muratori" di Modena, presenta questa ricostruzione storica della figura di san Giovanni Elemosiniere attraverso le antiche biografie. Seria e insieme coinvolgente è la descrizione del contesto storico, con i suoi aspetti politici, religiosi e sociali: periodo drammatico dell'invasione persiana, durante la quale il Santo si prodigò nell'accoglienza dei profughi e nel riscatto dei prigionieri. Da filologo consumato l'A. analizza le fonti biografiche del Santo e offre la sua traduzione della "Vita" scritta dal vescovo cipriota Leonzio. L'opera aiuta a delineare con chiarezza la statura spirituale ed umana di quest'uomo a buon diritto ricordato come l'*Elemosiniere*, cioè il "Misericordioso" e a conoscere meglio un periodo storico decisivo per le future sorti dell'Europa.



**MAURILIO ASSENZA-LUCA LICITRA-GIOVANNI SALONIA-ANTONIO SICHERA**

*Lo sguardo dal basso. I poveri come principio del pensare*

Edizioni Argo, Ragusa 2004, pp. 159

Il punto di vista dal basso è quello dell'incarnazione, che comporta partecipazione e passione ed esige di "camminare con umiltà, amare con tenerezza, agire con giustizia". Gli autori di questi saggi –

## Affari di famiglia

Il ménage con possibili varianti della vita quotidiana nel Dawro



foto di Ivano Puccetti

### Riti del matrimonio

Non ho ancora incontrato un popolo che nella sua cultura non includa il matrimonio. È certamente una istituzione radicata nella natura umana. Fondamentalmente esso è basato su un contratto più o meno palese. È considerato come mezzo per perpetuare la tribù, il clan, la famiglia. Per questo nei popoli detti primitivi la donna viene più o meno considerata secondo il numero di figli che riesce a dare alla stirpe. Il Dawro non fa eccezione.

Considerato come un avvenimento che riguarda tutta la società, non è un affare solo tra un uomo e una donna, anche se l'iniziativa parte da loro. È il ragazzo che manifesta a suo padre la sua preferenza; tutto d'accordo con la ragazza, anche se non appare pubblicamente. Se il padre approva la scelta, allora il

ragazzo va dal padre della ragazza e qui comincia tutto un cerimoniale a volte lungo e complicato. Senza entrare in casa domanda una, due fino a otto volte che si faccia questo matrimonio.

La prima volta il rifiuto è di prammatica, accompagnato molto spesso anche da insulti quanto mai pittoreschi. Quasi sempre, poi, finiscono per acconsentire e il richiedente può entrare in casa per le trattative vere e proprie che si basano principalmente su aspetti economici. Il padre della ragazza è tenuto a dare venti grossi pani di burro, un bue, l'anello nuziale e vestiti. Alla famiglia della ragazza vanno quattro mucche e vestiti vari. Questo accordo costituisce il matrimonio. Viene fissata la data quando i due giovani andranno a vivere come marito e moglie (ketero) e la festa (sergh) alla quale

partecipano i parenti e gli amici delle due famiglie.

Il primo figlio, dopo lo svezzamento, viene consegnato alla famiglia dello sposo e qui allevato; il secondo figlio verrà affidato alla famiglia della sposa. Il matrimonio dà inizio alla famiglia. Normalmente, specie per motivi economici, il matrimonio è monogamico. Una volta solo i ricchi, anche per motivo di prestigio, avevano più mogli. Ma ora questa voglia è venuta anche a chi appartiene a una condizione modesta. Appena riesce a risparmiarsi qualcosa, si prende un'altra moglie. Come riesca a mantenerla è uno dei misteri dell'Africa. È vero che la donna è quella che si dà da fare di più per sbarcare il lunario e su questo l'uomo fa grande affidamento. La poligamia scomparirà col tempo. La forte opposizione che le Chiese fanno porterà i suoi frutti. Ma più che l'idea cristiana conterà la forte opposizione che viene dal governo. Molte volte chi comanda ottiene più di chi cerca di convincere.

### Ruoli sociali

Il padre è considerato il capo famiglia. Deve costruire la casa, coltivare la terra, allevare e accudire al bestiame e naturalmente provvedere la famiglia del necessario. La madre alleva i figli e compie tutti i lavori che ruotano intorno alla casa: cucinare, portare acqua, legna, andare al mercato per procurare il necessario e vendere eventualmente piccole cose. Su questa attività della donna l'uomo esercita un controllo generale, affinché tutto proceda per il meglio. È chiaro che se l'uomo ha giudizio lascerà operare la donna in

queste attività e, quando questo avviene, la famiglia va certamente meglio.

Finché i figli sono piccoli sono sotto la tutela della madre, il padre non interferisce molto. Quando crescono, i maschi entrano nell'ambito del padre che insegnerà loro a lavorare, a condurre una famiglia e entrare nei piccoli affari fino al matrimonio, quando a loro volta formeranno una famiglia facendo sì che la vita vada avanti. Le femmine rimangono con la madre, che insegnerà loro tutti quei lavori che la conduzione di una famiglia comporta.

Questo aspetto della società sta cambiando velocemente. La possibilità di poter frequentare la scuola e i sogni che questo comporta sta creando un clima di tensione e di contestazione tra genitori e figli. Il padre si vede tolto un aiuto e la madre altrettanto. C'è uno squilibrio nella società. Chi ha frequentato la scuola non torna a lavorare la terra, e cerca altre soluzioni, anche se non sempre le trova. C'è dunque questa anomalia che l'istruzione – cosa ottima e nessuno ne dubita – crea degli spostati. Sono problemi che devono trovare una soluzione se non vogliamo squilibrare una società che, bene o male, ha dato a questa gente la possibilità di sopravvivere. Esistono anche genitori che incoraggiano i figli a studiare sognando chi sa quale avvenire per loro.

### Nota sulla circoncisione

Esiste ancora la circoncisione sia per i maschi che per le femmine. Prima la circoncisione veniva praticata a gente sposata che aveva

generato tre o quattro figli. In tempi più recenti e anche ora viene praticata sui dodici-tredici anni all'inizio della pubertà. Viene praticata dai membri della tribù chiamata "i mani" considerata all'ultimo gradino della scala sociale. Quando il Dawro era indipendente, i re si servivano dei membri di questa tribù come esattori delle tasse, poliziotti e tutori dell'ordine pubblico appunto perché, essendo disprezzati, come rivalsa erano esattori severi: mica stupidi quei re!

Anche la circoncisione è destinata a scomparire. Quella maschile può anche essere considerata un atto igienico, mentre quella femminile non solo è inutile ma dannosa. Anche in questo caso, come per la poligamia, si sono alleati la Chiesa e il governo. E che il governo si sia associato è un segno molto positivo. Vale anche qui quanto detto per la poligamia: la legge, specialmente se forte, ottiene più di qualsiasi azione persuasiva. ■

di **Oronzo Casto** – preside del Liceo classico "Muratori" di Modena

## I contesti del saio

Presentazione dell'opera di  
**Gabriele Ingegneri**,  
*I Cappuccini in Emilia-  
Romagna. Uomini ed eventi*



La formulazione del titolo richiama il volume che, a cura di Giovanni Pozzi e Paolo Prodi, vide la luce circa tre anni fa ed ottenne un meritato successo. Infatti, con testi di diversi specialisti, corredati di numerose e pregevoli immagini, illustrava ogni aspetto della vita dei cappuccini, dall'organizzazione quotidiana alla predicazione, dalla questua alla struttura dei conventi, dall'arte alle missioni, dalle creazioni letterarie alla recente cura di parrocchie. In tale volume, la storia era, per necessità, ridotta ad una cornice essenziale, entro la quale si dispiegavano le attività e i carismi dell'Ordine cappuccino.

Il volume di Gabriele Ingegneri, invece, con riferimenti puntuali sviluppa a tutto campo la dimensione storica, attingendo ad un'ampia documentazione, diligentemente ricercata presso archivi e biblioteche.

### Dal '500 in poi

L'opera è divisa in tre parti: storia dei cappuccini dalla fondazione ai nostri giorni; un'ampia raccolta di documenti attestanti eventi o situazioni significative nella vita dell'Ordine; una terza parte, scritta da Laura Ferrarini, dedicata alla storia delle cappuccine in Emilia-Romagna, splendido contributo femminile per il recupero dell'originaria spiritualità francescana. Era scontato che la prima sezione risultasse preponderante per estensione (537 pagine); le due rimanenti sono più brevi, ma si segnalano per l'originalità del contenuto e per la viva curiosità che suscitano nel lettore.

Il primo capitolo, dopo aver disegnato il contesto politico e religioso dell'Emilia-Romagna nel Cinquecento, riferisce le circostanze della nascita dell'Ordine cappuccino,

come risposta alle esigenze di rinnovamento presenti in molti settori della Chiesa e come aspirazione di molti frati francescani a tornare ad un'osservanza più radicale della Regola del Fondatore. Senza trascurare le vicende ecclesiali e politiche contemporanee, l'Autore illustra la fondazione dei primi conventi in Emilia-Romagna e le vicende che assillarono l'Ordine nei suoi primi anni di vita, anche a causa degli stessi Ministri generali, uno dei quali, Bernardino Ochino, finì con l'aderire alla Riforma calvinista.

La storia dell'Ordine prosegue, nel capitolo successivo, con particolare riferimento alle vicende che, nel 1679, portarono alla divisione dei conventi dell'Emilia-Romagna in due Province: Bologna e Lombardia, recuperando la denominazione anticamente estesa all'intera pianura padana occidentale. Con ricchezza di dettagli, l'Autore riporta anche le pesanti interferenze dei vari principi e duchi sui religiosi insediati nei territori di loro competenza, nella presunzione di dover controllare anche la vita della Chiesa.

Dal terzo all'ottavo capitolo, l'esposizione procede riportando in parallelo gli avvenimenti che, nel tempo, si susseguirono distintamente nella Provincia di Lombardia, che presto assunse la denominazione di "Provincia di Parma", e in quella di Bologna. Si incontrano talvolta eventi esaltanti, quali le solenni canonizzazioni di santi cappuccini, altre volte vicende tristissime, quali le soppressioni di conventi perpetrate da Napoleone e, nel 1866, dal neonato regno d'Italia.

L'ultimo capitolo, il nono, documenta

il cammino della riunificazione tra le due Province, ormai in avanzato stato di realizzazione, con l'auspicio che l'unione delle forze avvii anche un rinnovamento dell'azione apostolica nella realtà del terzo millennio.

### **Indagine sulle fonti**

La seconda parte del volume, come già anticipato, contiene un'ampia raccolta di documenti (oltre quaranta), estratti per lo più da archivi dei cappuccini, ma anche da archivi comunali, di Stato e arcivescovili. I temi sono assai vari: delibere comunali che accordano contributi per la costruzione di conventi, posa della prima pietra per l'edificazione di chiese o conventi, circolari di Ministri generali per dirimere contrasti circa i territori di questua, relazioni sulla situazione di Province o di singoli conventi, circolari sui comportamenti che i frati devono tenere in occasione di guerre o rivoluzioni, indicazioni per festeggiamenti particolari, resoconto di un incidente mortale occorso durante la demolizione di un convento. L'elenco ora riportato è una sufficiente vetrina esemplificativa della eterogeneità e importanza dei documenti che l'Autore ha riportato integralmente (due sono in latino), con l'effetto di trasportare il lettore all'interno di un passato estremamente interessante.

### **Santità al femminile**

La terza parte, infine, scritta da Laura Ferrarini, ha per oggetto "Le cappuccine in Emilia-Romagna" ed illustra un cammino di santità al femminile molto edificante e, purtroppo, ancora poco conosciuto. L'Autrice muove dalle vicende che condussero alla

nascita delle cappuccine a Napoli, nel 1538, ad opera di Maria Lorenza Longo, per passare poi ai conventi dell'Emilia-Romagna, il primo dei quali fu fondato nel 1587, l'ultimo nel 1968, per un numero totale di 27. Suggestiva è la descrizione della cerimonia della vestizione, evento assai coreografico al quale era solita assistere l'intera popolazione. È significativo il rilievo riservato alla povertà assoluta che, secondo l'Autrice, è stata alla base del successo dell'Ordine, poiché le anime assetate di conversione prediligono proposte estreme e radicali.

Il pregevole capitolo della Ferrarini, dopo aver riferito anche della triste esperienza delle soppressioni, descrive la fioritura di vocazioni registrata tra la fine dell'Ottocento e i primi del Novecento, conferma di un fascino spirituale che l'Ordine ha conservato ancora intatto.

Il volume, già pregevole per il contenuto, è impreziosito da ben 128 tavole fuori testo, riportanti immagini opportunamente scelte per aiutare la fantasia del lettore a raffigurarsi i conventi antichi e moderni, eventi singolari, gruppi monastici, interni di chiese e quanto altro poteva aggiungersi a corredo e completamento del testo.

Complessivamente, l'opera si raccomanda per molteplici pregi e, segnatamente, per la gradevole articolazione del contenuto, per l'ampia e approfondita informazione puntualmente documentata, per lo stile piacevole che sa suscitare nel lettore curiosità e interesse, infine per una veste tipografica elegante. ■

## Una pecora per il Dawro

Il nostro dono in aiuto di tante famiglie



La gente del Dawro Konta (in Etiopia) è povera: molti non hanno assolutamente nulla. Come aiutarli a sopravvivere e a sfamare i bambini?

Si è scoperto un modo semplice in grado di far fronte alle situazioni più disperate: regalare una pecora.

Una famiglia che non ha nulla con una pecora riesce a sopravvivere: erba per la pecora ce n'è abbastanza; e la pecora può dare latte, lana ed agnelli.

Il missionario riceve dall'Italia l'offerta per acquistare una pecora. Consegna questa somma agli anziani della comunità che conoscono bene la situazione di ogni famiglia; questi acquistano la

pecora e la consegnano alla famiglia più bisognosa.

**Il costo di una pecora è di euro 25,00.**

Si può utilizzare il c/c postale n. 15916406 intestato a: Segretariato Missioni Estere Padri Cappuccini di Bologna.

*Per ulteriori informazioni:*

**Animazione Missionaria Cappuccini, via Villa Clelia 16 40026 IMOLA BO**

Tel. 0542.40265

Fax 0542.626940

E-Mail:

fraticappuccini@imolanet.com

sito Web: <http://>

[www.imolanet.com/fraticappuccini](http://www.imolanet.com/fraticappuccini)

di Luciano Caro – rabbino capo di Ferrara

**Un ebreo di nome Gesù**

Uno dei problemi che si impongono con urgenza nel nostro tempo è quello del dialogo tra le religioni, in particolare tra quelle monoteistiche, che si rifanno all'insegnamento di Abramo.

Dirò subito che il dialogo tra ebraismo ed islam, due realtà che hanno molti punti in comune, si presenta difficoltoso per il fatto che non è sempre facile identificare chi parli a nome dell'islam con cognizione di causa e a un certo livello di rappresentatività. Inoltre l'attuale situazione di conflitto del vicino oriente fa sì che spesso il dialogo scivoli in questioni politiche che nulla hanno a che vedere con la religione.

Per quanto attiene al dialogo ebraico-cristiano, va detto che la situazione è

alla tradizione rabbinica; è importante comunque distinguere tra la sua dottrina e l'interpretazione che altri ne hanno dato".

Va ancora aggiunto che da parte ebraica si ritiene che Gesù non sia un profeta, né il messia, né il figlio di Dio incarnato, ma un maestro, per così dire, eterodosso, che ha insegnato in modi originali la dottrina ebraica. Secondo l'ebraismo, è comunque l'interpretazione dell'insegnamento di Gesù data dai suoi discepoli a creare una frattura insanabile.

**Punti difficili**

Negli ultimi mesi lo stato delle relazioni ebraico-cristiane si è fatto più difficile anche alla luce di una situazione inter-

## Appuntamento nel sociale

**Le spine da togliere in un dialogo difficile ma ineludibile**

migliore di quanto fosse solo cinquant'anni fa. Molto cammino è stato compiuto, ma molto resta da fare. Va dato atto a chi, spesso anticipando i tempi, ha impresso una svolta nei rapporti tra ebraismo e cristianesimo; mi riferisco a Jules Isaac, a Giovanni XXIII, al card. Bea e ai gesti compiuti dall'attuale pontefice Giovanni Paolo II, quali la visita alla sinagoga di Roma (1986), senza dimenticare il contenuto della "Nostra Aetate" e il processo di revisione dei rapporti con l'ebraismo. È un dato unanimemente riconosciuto che Gesù è nato ebreo e non ha mai rinnegato il proprio ebraismo, come del resto ha scritto recentemente il Papa: "Gesù è ebreo e lo è sempre" e "il suo insegnamento è profondamente legato all'ebraismo, così come i suoi metodi di esposizione appartengono



nazionale carica di drammi, dominata dalla minaccia terroristica, dal conflitto irakeno a quello israelo-palestinese. C'è stato un raffreddamento del Vaticano nei confronti d'Israele con critiche aspre e ripetute. È noto come Israele costituisca per l'ebreo la realizzazione di un sogno millenario che investe sentimenti profondi.

Non va sottaciuto che anche da parte ebraica non mancano le riserve nei confronti del dialogo.

C'è chi, nel ricordo di un passato caratterizzato da vessazioni, persecuzioni, battesimi forzati, nutre ancora dubbi sulla sincerità di chi afferma di volere riprendere assieme il cammino. C'è chi, tra gli ebrei, ritiene che gli attuali gesti distensivi da parte cristiana possono essere un tentativo di conseguire oggi con le blandizie quanto non è stato ottenuto nel passato con la violenza.



Ma quali sono gli elementi di perplessità da parte ebraica nei confronti del dialogo col mondo cristiano? Ne elenchiamo alcuni. Tra questi l'esaltazione della figura e dell'opera di Pio XII, al quale sono rivolte pesanti critiche per i "silenzi" di fronte alla persecuzione e al tentativo di genocidio di un intero popolo.

Molto recenti sono le polemiche sorte attorno al film "The Passion" di Gibson. Gli ebrei hanno denunciato il pericolo di un ritorno a forme di ostilità antiebraica; vi sono state timide reazioni di circoli cattolici che recepiscono la fondatezza delle preoccupazioni ebraiche, ma la reazione vaticana ha trovato espressione nella secca risposta di Navarro Valls: non esiste il problema. Ulteriore motivo di perplessità è la beatificazione di Edith Stein, trucidata dai nazisti in quanto ebrea e non per la sua conversione al cattolicesimo e le recensioni elogiative contenute nel libro delle memorie di Zolli, ex rabbino di Roma, convertitosi al cattolicesimo nel 1945. Il testo è stato pubblicato da un'autorevole casa editrice cattolica e lascia pensare, come nel caso della Stein, che la Chiesa consideri ebreo degno di elogio quello che si converte, riprendendo così la teoria della "sostituzione".

C'è poi la questione dell'invito formulato dal Rabbino di Roma all'inizio del 2004 perché il Papa partecipasse ai festeggiamenti per il centenario della Sinagoga di Roma. La risposta negativa è giunta alcuni mesi più tardi con la motivazione che "la visita del 1986 è stata evento unico". Qualcuno ha interpretato questo rifiuto come l'espressione della volontà di influenti settori della Chiesa di non dare segni troppo vistosi di apertura all'ebraismo.

Peraltro va rilevato che la delegazione inviata dal Papa alla cerimonia era del massimo livello e che all'evento l'"Osservatore Romano" ha dato grande risalto. Il messaggio del Pontefice è stato letto dal card. Ruini ed è stato di alto profilo.

### Oltre ogni diversità

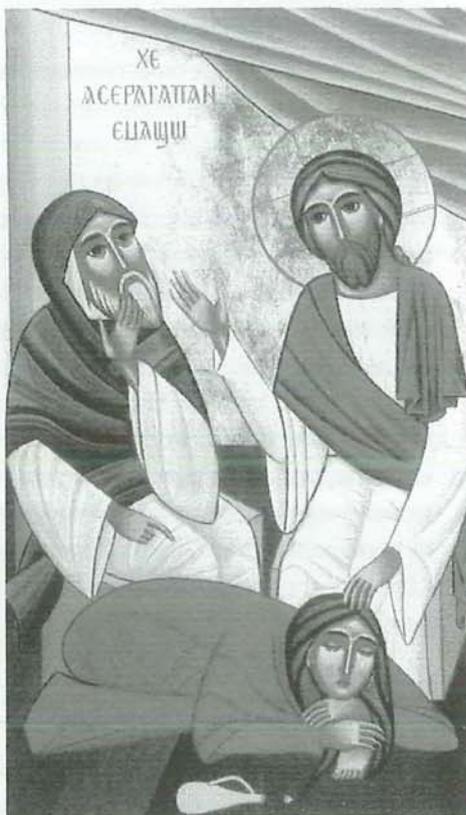
Degna di nota positiva è stata la definizione degli ebrei quali "fratelli prediletti", che ha sostituito l'espressione "fratelli maggiori", usata dal Papa nella visita del 1986. La dizione "fratelli maggiori" costituiva per i conoscitori della Bibbia, e in particolare per gli ebrei, motivo di turbamento, in quanto poteva fare riferimento ai numerosi casi in cui, nella Bibbia, il fratello maggiore ha perso la primogenitura a favore del fratello minore. "Fratello maggiore" poteva quindi significare "fratello perdente". Inoltre l'aver usato nel messaggio l'espressione "Dio della giustizia, della pace, della misericordia e della riconciliazione" è più vicina e condivisibile dal mondo ebraico della locuzione "Dio dell'amore" spesso usata in chiave vagamente antiebraica.

Concludendo, va rilevato che nei rapporti ebraico-cristiani vi sono attualmente anche elementi di asimmetria, nel senso che è raro che gli ebrei siano affascinati dalla Patristica, mentre i cristiani si avvicinano con curiosità e interesse alle fonti ebraiche scoprendo nella Torah le loro radici.

Sul piano ideologico, si chiede da parte ebraica che la cristianità affermi l'autonomia di salvezza del popolo ebraico per mezzo della Torah. Ma ritengo che gli ebrei e i cristiani debbano mettere la teologia nel cassetto e piuttosto operare assieme per affrontare i grandi problemi sociali del nostro tempo. ■

di Enzo Bianchi – priore del monastero di Bose

## In fila dietro pubblicani e prostitute



### La misericordia di Dio si svela in Gesù che ci incontra

#### L'immagine dell'Invisibile

Nessuno mai ha visto Dio, ma chi vede Gesù, e lo contempla nella fede, vede il Padre: Gesù ha raccontato Dio agli uomini. Nel cristianesimo l'esperienza di Dio passa attraverso l'esperienza di Gesù Cristo: chi desidera conoscere il cuore e il volto di Dio non può che rivolgersi al cuore e al volto di Gesù. Dice Gesù: "Nessuno viene al Padre se non per mezzo di me" (Gv 14,6). Anzi, potremmo dire che Gesù ha evangelizzato Dio, lo ha reso buona notizia per gli uomini: la vita, le parole, i gesti di Gesù narrano il vero volto di Dio. E questo ha conseguenze determinanti. Se Gesù durante la sua vita non ha mai castigato nessuno, non è lecito dire che

Dio durante la nostra vita può castigarci; se Gesù ha sempre amato e perdonato i peccatori, non è lecito affermare che Dio li odia. In una parola: ciò che di Dio Gesù non ha narrato, non è più possibile in alcun modo proiettarlo su Dio stesso.

Ora, cosa ci dicono i vangeli circa Gesù? Anzitutto che il gesto con cui Gesù si è presentato nella compagnia degli uomini è il battesimo ricevuto da Giovanni al Giordano: lì Gesù appare nella piena solidarietà con i peccatori, in fila con loro che si sottomettevano all'immersione per la remissione dei peccati. Il "senza peccato" appare da subito tra i peccatori, confuso tra di essi. Era difficile pensare che Dio amas-

se i peccatori ma, perché non vi fossero dubbi in proposito, Gesù ce lo ha mostrato come primo gesto della sua vita pubblica, come sua prima epifania, e questo vale più di tante parole.

### Giusti dal cuore indurito

Ma poi è l'agire di Gesù durante tutta la sua vita che mostra chiaramente che Dio ama i peccatori manifesti, i pubblicani e le prostitute, coloro che esemplificano l'identità del peccatore riconoscibile e riconosciuto tale dagli uomini. Se è vero che tutti gli uomini sono peccatori, è però vero che vi sono peccati che restano nascosti agli altri uomini e peccati che tutti conoscono. Chi pecca di nascosto non è mai spronato alla conversione da un rimprovero che gli venga da altri, perché continua ad essere venerato e stimato per ciò che della sua persona o del suo ministero appare all'esterno. Chi, invece, è un pubblico peccatore si trova costantemente esposto al giudizio degli altri e così è indotto a desiderare un cambiamento. Gesù manifesta dunque una evidente preferenza per i peccatori manifesti. Egli dice: "Non sono i sani che hanno bisogno del medico, ma i malati; non sono venuto per chiamare i giusti, ma i peccatori" (Mc 2,17). Ora, Gesù non prende di mira chi veramente è giusto, ma "chi si crede giusto" e non vive più la solidarietà con gli uomini peccatori, anzi li giudica e li disprezza come il fariseo al tempio fa nei confronti del pubblicano (Lc 18,9-14). Spesso sono gli uomini religiosi che nutrono questo atteggiamento di "credersi giusti": costoro, impegnate le loro energie nella lotta spirituale contro il peccato, quando giungono alla dura e faticosa vittoria, non si mostrano riconoscenti verso Dio, ma attribuiscono a

se stessi il merito del loro essere immacolati. Questi "giusti" hanno bisogno dell'ammirazione degli altri per essere confermati nell'immagine gratificante che hanno di sé. In chi vanta meriti religiosi la giustizia pretesa diviene un paravento per evitare di misurarsi con quei valori da cui sono determinate le relazioni interpersonali, spesso proprio perché costoro non sono capaci di accedere a tali virtù eminentemente umane. La paura di manifestarsi per ciò che si è – creature povere e fragili come ogni uomo – provoca un'identificazione stretta con il ruolo che si svolge, con la funzione che si riveste.

### La fede di riconoscere il peccato

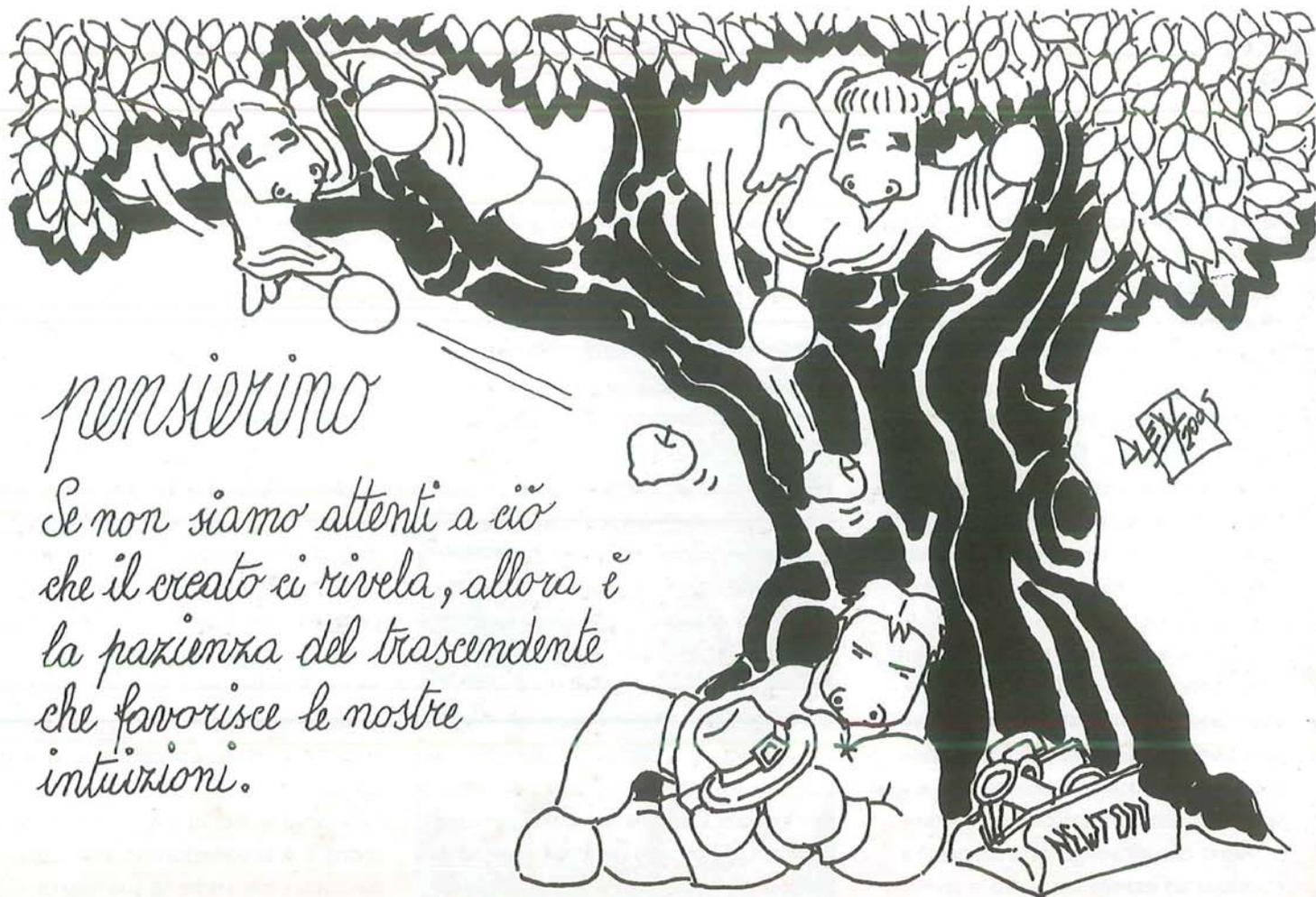
Per contro, Gesù narra costantemente la cura di Dio per i peccatori, anche in episodi scandalosi. In Lc 7,36-50 Gesù accetta di essere incontrato da una prostituta che gli lava i piedi con le sue lacrime, glieli asciuga con i capelli, glieli profuma con amore. Ma questo suscita il disprezzo e il giudizio dell'uomo religioso di turno (Lc 7,39). E proprio a persone religiose che criticavano il suo ricevere peccatori e mangiare insieme a loro, egli narra la parabola del padre prodigo di amore. Parabola che afferma che Dio non ama il peccato degli uomini, ma ama l'uomo nel suo peccato – e non malgrado il suo peccato –, lo ama mentre è peccatore e nemico, in una scandalosa simultaneità (cf. Rm 5,6-8.10). Il padre della parabola, che evoca il Padre che è nei cieli, non chiede al figlio di giustificarsi, non gli pone condizioni preliminari per essere riammesso in casa, ma gli chiede solo di credere al suo amore e di accogliere il suo abbraccio. Ogni peccatore, in profondità, è un uomo in attesa di poter piangere tra le braccia di Dio, qualunque sia

il sentiero di morte su cui si è incamminato. Presto o tardi viene l'ora in cui ogni uomo desidera mettere il proprio capo tra le braccia di Dio, perché è stanco del suo peccato. Per questo motivo Gesù dice a quanti non capiscono il vero volto di Dio: "I pubblicani e le prostitute vi precedono nel Regno di Dio" (Mt 21,31). Questi sono i primi destinatari del Regno! E nell'episodio della donna sorpresa in flagrante adulterio (Gv 8,1-11), Gesù svela che il peccato palese della donna è rivelazione del peccato nascosto dei suoi accusatori. E di fronte al peccato commesso e alla legge trasgredita, Gesù usa misericordia: nessuna condanna, solo misericordia!

Non solo la vita di Gesù ha narrato l'amore e la predilezione di Dio per i peccatori, ma anche la sua morte. Gesù muore come un malfattore tra due malfattori, muore della morte vergognosa e infamante della croce. La morte del maledetto da Dio e del condannato dalle autorità religiose e politiche. Eppure proprio lì egli narra la solidarietà radicale di Dio con l'uomo negli inferi del suo peccato. ■

Il tema è approfondito nel fascicolo: Enzo Bianchi, "I pubblicani e le prostitute vi precedono nel Regno di Dio" (Mt 21,31), Qiqajon, Bose 2004 (Testi di meditazione 120), pp. 22.

Per informazioni ed eventuali ordini contattare EDIZIONI QIQAJON, Monastero di Bose – I 3887 Magnano (Bi). Tel. 015.679115 (ore 8,00-12,00); Fax 015.6794949; e-mail: [acquisti@qiqajon.it](mailto:acquisti@qiqajon.it); sito web: <http://www.qiqajon.it/>



*pensierino*

*Se non siamo attenti a ciò  
che il creato ci rivela, allora è  
la pazienza del trascendente  
che favorisce le nostre  
intuizioni.*



**Messaggero Cappuccino**

**Amministrazione e spedizione**

Via Villa Clelia, 16

40026 Imola BO

tel 0542 40.265 - fax 0542 626.940

e-mail: [fraticappuccini@imolanet.com](mailto:fraticappuccini@imolanet.com)

[www.imolanet.com/fraticappuccini](http://www.imolanet.com/fraticappuccini)